

LLUÍS CABRÉ - ALEJANDRO COROLEU
MONTSERRAT FERRER

*I volgarizzamenti catalani di valenza politica
(dal giovane re Alfonso alla prima stampa)*

Catalan Translations with Political Implications from young King Alfonso to the Early Printing Press

Abstract: *This article aims to establish afresh the stages of the evolution (c. 1350-c. 1500) of translations into Catalan of classical works useful for the political formation of the nobility and private citizens. The first stage is centred around the royal family (until 1410), via the courts of northern France and Avignon (section 1). In his youth, King Alfonso of Aragon (r. 1416-1458) endeavoured to recover the earlier translations (and the French manuscripts that originated them), but no new Catalan versions of historical works or moral philosophy through royal patronage are recorded (section 2). Instead, from c. 1425 onwards, we witness the growing dissemination of Cicero's moral treatises (especially *De officiis* and *Paradoxa stoicorum*) thanks to the initiative of private citizens; this stage is characterised both by direct Italian influence and the prominent role played by lawyers and other men with school education (section 3). The following section (4) highlights the central role of the newly established court in Naples in 1443 in the formation of several individuals responsible for the publication in Catalan of some snippets of humanistic knowledge (by Pier Candido Decembrio, Guarino de Verona or the Panormita) from 1480. In section 5 the effect (not always positive) of incunabular printing on this output is noted; as an example, a Catalan version of the *Liber de vita et moribus philosophorum* (Naples 1499), which includes a fragment from Ambrogio Traversari, remained unpublished.*

Keywords: *Cultural relations between Italy and Catalonia in the fifteenth century, Political education, Translation, Cicero, Manuscript circulation, Printing press*

Received: 26/07/2024. Accepted after internal and blind peer review: 17/11/2024

lluis.cabre@uab.cat
alejandro.corolen@uab.cat
montserrat.ferrer@uab.cat

In questo articolo vogliamo tracciare la storia dei volgarizzamenti in catalano medievale, dal 1350 circa fino al 1500, che potevano avere valore per la formazione politica, con preferenza per la co-

noscenza della storia e della filosofia morale¹. La prima sezione contiene solo i dati che permettono di capire la seconda, dedicata al giovane re Alfonso d'Aragona. Le altre tre tracciano l'evoluzione successiva fino alla prima stampa. Non seguiremo una descrizione tassonomica per genere o per fasi precedentemente stabilite con altri criteri. Cercheremo di argomentare le ragioni storiche di questo percorso, evidenziando (in nota) anche le carenze a livello di ricerca quando tale mancanza impedisce di arrivare a una conclusione abbastanza sicura.

1. *Un classicismo cortigiano (ca. 1350 - 1410)*

Dal 1350 circa, già in pieno regno di Pietro il Cerimonioso (r. 1336-1387), fino alla conclusione dei regni dei suoi figli, Giovanni I (r. 1387-1396) e Martino I (r. 1396-1410), i re d'Aragona della Casa di Barcellona promossero la traduzione in modo continuato, svolta in genere da frati o, non altrettanto spesso, da funzionari con formazione notarile, tutti al servizio della famiglia reale o di alte cariche di governo, per le quali traducevano oppure compilavano e producevano opere divulgative di valore storico o

¹ Questo lavoro è parte del progetto *Los Trastámara de Aragón (1412-1516): circulación libraria y traducciones en su contexto románico y latino* (PID2023-146375NB-I00). Per una descrizione dei volgarizzamenti catalani di qualunque materia, si veda L. Cifuentes - J. Pujol - M. Ferrer, *Traduccions i traductors*, in *Història de la literatura catalana. Literatura medieval*, cur. L. Badia, 3 voll., Barcelona 2013-2015, II, 2014, pp. 117-172. Per uno studio generale dei materiali di origine classica, si veda L. Cabré - A. Coroleu - M. Ferrer - A. Lloret - J. Pujol, *The Classical Tradition in Medieval Catalan, 1300-1500: Translation, Imitation, and Literacy*, Woodbridge 2018, al cui catalogo (CTMC, pp. 155-223) rimandiamo per tutti gli autori che d'ora in avanti citiamo e per le opere di natura esclusivamente letteraria (e.g. le *Heroides* di Ovidio), che qui non trattiamo. Il catalogo si aggiorna sul database Translat: <www.translat.narpan.net>. Nello stesso sito c'è un *Conspectus* (di F. J. Gómez) che classifica le traduzioni per materia. Sono ancora valide molte delle osservazioni generali fatte in L. Badia, *Traduccions al català dels segles XIV i XV i innovació cultural i literària*, «Estudi General», 11 (1991), pp. 31-50, partic. 41-43, quando ha stabilito per la prima volta un panorama cronologico dei volgarizzamenti catalani.

morale per un pubblico di corte. Francesc Eiximenis (OFM) riassume perfettamente il valore di questi libri nel suo *Dotzè del Crestià* o *Regiment de prínceps e de comunitats* (1387), dedicato a Alfonso d'Aragona, marchese di Villena e cugino di Pietro il Cerimonioso. Nel capitolo 192 consiglia ai nobili e ai cittadini con responsabilità di governo di leggere

alguns grans philosoffs qui han parlat de regiment de poble, e d'armes e de vida política, així com Vegecius, *De re militari*; e Valerius Maximus; e Titus Livius; e Trogus Ponpeius; e Boeci, *De consolatione* et *De scholastica disciplina*; e Hugo en lo seu *Didascalicon*; e la *Suma de col·lacions* e diverses altres obretes que féu frater Johannes Gallensis de l'orde dels frares menors².

Eiximenis omette il *De regimine principum* di Egidio Romano (già tradotto in catalano prima del 1347), forse perché l'autore non era francescano o perché voleva tenere nascosta una delle fonti del suo trattato, mentre esalta un'altra fonte importante del *Dotzè*, il *Communiloquium* di Giovanni del Galles (OFM). Ma erano certamente stati tradotti, o lo furono prima del 1410, Vegezio (e Frontino), Valerio Massimo (due volte), la *Consolatio* di Boezio (tre volte), Livio (attraverso Pierre Bersuire), l'epitome di Giustino (da Pompeo Trogo) e ovviamente il *Communiloquim* (e lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais). Eiximenis non tiene conto delle compilazioni come l'*Histoire ancienne jusqu'à César* di Gauchier de Denain, né di commenti di materia classica come quelli di Thomas Waleys e Nicholas Trevet inclusi nella versione francese di Raoul de Presles del *De civitate Dei* di Sant'Agostino, né, chiaramente, della non troppo edificante leggenda troiana, per citare altre opere con versione catalana dello stesso periodo di cui parliamo³. E non ha ancora presente il fiore all'occhiello

² Francesc Eiximenis, *Dotzè llibre del Cristià*, I.1, edd. X. Renedo, S. Martí, Girona 2005, pp. 411-412. Sull'utilità del *Dotzè*, si veda X. Renedo, *Art et organisation militaire dans le "Tractat de les batalles" de Francesc Eiximenis*, in *Émergences d'une littérature militaire en français (XIIe-XV siècle)*, cur. J. Ducos, H. Biu, Paris 2022, pp. 207-232.

³ Si veda il catalogo di CMTC. Grazie a due tesi di dottorato conosciamo con precisione le versioni catalane del Livio di Bersuire (M. Ferrer, *La tra-*

dei volgarizzamenti di autori classici di questo periodo: il *De bello Iudaico* e le *Antiquitates Iudaicae* di Flavio Giuseppe, opere tradotte in catalano quando non esisteva ancora una versione francese⁴. Eiximenis, tuttavia, definisce alla perfezione i motivi di questo interesse per il passato romano: era d'esempio militare («armes»), d'esempio di governo («regiment de poble») e d'esempio di vita sociale («política»). Un lettore medievale di Frontino, Vegezio o Livio poteva trovare in questi autori lezioni di strategia o di tattica militare; Valerio Massimo illustrava virtù morali che dovevano sembrare equivalenti agli *exempla* che raccoglieva Giovanni del Galles con un rivestimento cristiano, cioè, uno specchio di virtù per i governanti e tutti gli stamenti della società.

I tre personaggi più importanti di questo periodo – il re Pietro e i suoi figli Giovanni e Martino – avevano caratteri e attitudini culturali molto diverse, che sono già state distinte in una visione d'insieme⁵. C'è però una certa continuità tra i tre regni, perché Pietro il Cerimonioso aveva introdotto e trasmesso un interesse per l'acquisizione di opere storiografiche di ogni genere, e perché il francese era diventata lingua di cultura della famiglia reale da quando Giacomo II d'Aragona (r. 1291-1327) si era unito in matrimonio con Bianca d'Angiò (1295). Lui stesso regalava ai propri

ducció catalana medieval de les Dècades de Titus Livi. Estudi i edició del llibre I, tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona 2010, consultabile online all'indirizzo <https://ddd.uab.cat/record/98717> e del Waleys di Presles (A. Tomàs Monsó, *La traducció catalana medieval de "La ciutat de Déu" de sant Agustí amb el comentari de Thomas Waleys: estudi i edició crítica del comentari*, tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona 2023, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/689761>). L'opera di Livio interessava già al re Giacomo II d'Aragona dal 1315 ed ebbe rilevanza come opera storica e come modello di retorica. Si veda L. Cabré - A. Coroleu - M. Ferrer, *La recepción de Tito Livio, historiador y «rhetor», en la Corona de Aragón (de Jaime II a Alfonso el Magnánimo)*, in *La trama del texto: Fuentes literarias y cultura escrita en la Edad Media y el Renacimiento*, cur. D. González, P. Lorenzo Gradín, C. de Santiago, Salamanca-Santiago de Compostela 2024, pp. 225-237.

⁴ Si conserva un incunabolo (1482) con una versione catalana delle *Antiquitates*, attualmente oggetto di una tesi in corso; la versione del *De bello Iudaico* è andata persa. Si veda oltre, sezione 5.

⁵ Si veda *CTMC*, pp. 43-68, per la descrizione separata dei tre re.

figli *romans* del ciclo bretone⁶. Nel 1361 Pietro il Cerimonioso ricordava a memoria fin nei dettagli il filo genealogico e un episodio delle *Grandes chroniques de France*, che aveva letto e di cui chiedeva un esemplare aggiornato a un suo servitore a Parigi perché aveva smarrito il volume⁷. Il matrimonio di Giovanni d'Aragona (il futuro Giovanni I) con Violante di Bar, nipote di Carlo V di Francia detto il Saggio, avvenuto nel 1380, allargò questo canale di acquisizione di libri⁸. Com'è noto, nel 1368 Carlo V fondò, con carattere permanente, una biblioteca nella Torre del Louvre, che arrivò a contenere circa novecento volumi, tra i quali alcuni bellissimi esemplari illustrati del Livio di Bersuire – una versione realizzata durante il regno di suo padre Giovanni il Buono – e di molte altre opere frutto del lavoro del suo gruppo di funzionari, traduttori, copisti e miniaturisti⁹. Questo lavoro svolto consapevolmente per l'utilità politica del regno è il lontano modello della modesta *translatio* eseguita nella Corona d'Aragona sin dal 1380.

Quest'ultima affermazione richiede una precisazione: la chiamiamo semplicemente *translatio*, e non *translatio studii*, perché Giovanni d'Aragona approfittò dei legami familiari con le corti di Parigi, Bar e Berry per importare libri francesi, e poi, in alcuni

⁶ Si veda J. Pujol, *Dues notes sobre la circulació catalana de textos artúrics francesos: el "Cligès" de Chrétien de Troyes (1410) i "La Mort Artu" (1319)*, in *Studia mediaevalia Curt Wittlin dicata / Mediaeval Studies in Honour Curt Wittlin / Estudis medievals en homenatge a Curt Wittlin*, cur. L. Badia, E. Casanova, A. Hauf, Alacant 2015, pp. 289-300. Prima del periodo che stiamo studiando, Giacomo II d'Aragona era stato re di Sicilia (1285-1295), la Sicilia che aveva occupato suo padre Pietro II d'Aragona, detto il Grande (1282). Questo legame con l'isola è visibile nell'opera culturale di Giacomo II (CTMC, pp. 35-37) e avrà delle conseguenze (si veda, per esempio, *infra*, note 31 e 38). Sarebbe necessario uno studio monografico.

⁷ A. Rubió i Lluch, *Documents per l'història de la cultura catalana mig-*eval**, 2 voll., Barcelona 1908-1921, pp. 196-198. Per la traduzione di quest'opera, si veda M. Ferrer - L. Cabré, *La traducció catalana (c. 1351) de les "Grandes Chroniques de France"*, «Anuario de Estudios Medievales», 42 (2012), pp. 653-668.

⁸ A. Rubió i Lluch, *Joan I humanista i el primer període de l'humanisme català*, «Estudis Universitaris Catalans», 10 (1917-1918), pp. 1-117, partic. 54 e 94.

⁹ L. Delisle, *Recherches sur la librairie de Charles V*, Paris 1907.

casi, volgerli in catalano, con l'intenzione di emulare la cultura nobiliare della sua famiglia politica della Francia del Nord, vale a dire, in modo sussidiario, per il valore dei codici in sé e per il desiderio di collezionarli, nonché per un interesse genuino a ottenere informazioni storiche del passato e di luoghi vicini o lontani dal suo mondo contemporaneo¹⁰. A differenza di Pietro III, che organizzò un laboratorio di produzione di storiografia ed ebbe la volontà di creare un lascito di libri per il monastero di Poblet, suo figlio Giovanni non istituzionalizzò le proprie acquisizioni; è probabile che le considerasse un patrimonio personale e un segno di distinzione, stesso motivo per cui cercava continuamente di introdurre la nuova musica francese nella sua corte. Il contatto strettissimo con la Francia, però, esisteva, e non è un caso che nel 1380, appena sposato con Violante, Giovanni chiedesse di nuovo le *Grandes chroniques*, perché doveva sapere che Pierre d'Orgemont le aveva aggiornate, per un ordine di Carlo V del 1375, in modo che l'opera continuasse fino a includere il regno di questo re¹¹. La corrispondenza di Giovanni attesta il contatto con Parigi e con le corti satelliti del nord della Francia che da questa ricevevano le opere, dal momento che spesso si copiavano a Parigi; dopo la morte di Carlo V (1380), inoltre, i suoi fratelli si appropriarono di centinaia di volumi della Torre del Louvre. Per questi due motivi le corti dei duchi di Bar, Berry, Borgogna e Orléans furono centri di diffusione del patrimonio letterario messo insieme su iniziativa di Carlo V. Alcuni recenti studi hanno dimostrato testualmente che i manoscritti tradotti in catalano del Livio di Bersuire e del *De civitate Dei*, nella versione

¹⁰ È assai significativo che la sua prima richiesta di libri a Carlo V comprenda, senza distinzione, il Livio (di Bersuire), le *Grandes chroniques de France* e il libro di viaggi di John Mandeville (F. Rico, *Nobiltà del Medioevo, nobiltà dell'Umanesimo*, in *Gli umanesimi medievali*, Atti del II Congresso dell'“Internationales Mittellateinerkomitee”, Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993, cur. C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 559-566, partic. 561).

¹¹ Ferrer - Cabré, *La traducció catalana (c. 1351)* cit., p. 657.

francese di Presles con i commenti di Waleys e Trevet, provenivano dalla corte del duca di Berry¹².

Pietro il Cerimonioso, con cautela, e i suoi figli, con passione, sostennero politicamente i papi di Avignone, e questo significa accesso alla circolazione di libri generata da una biblioteca papale e da molte biblioteche cardinalizie. Avignone era in stretto contatto con il lavoro degli intellettuali di Parigi e fece anche da ponte con le novità bibliografiche rivalutate nel nord Italia. A parte il caso assai noto di Livio, Petrarca e Landolfo Colonna, ricorderemo la figura di Nicholas Trevet (OP) che, dopo essere passato per Firenze, commentò ad Avignone le tragedie di Seneca su richiesta del cardinale Niccolò Albertini da Prato. *Lo somni* (1399) di Bernat Metge è imbevuto del latino dell'*Hercules furens*, tragedia che l'autore aveva letto con i commenti di Trevet¹³; l'anonima traduzione catalana delle tragedie (databile a cavallo tra il XIV e il XV secolo) include il commento del frate domenicano¹⁴. Alcune seconde traduzioni di un'opera confermano l'importanza culturale di Avignone¹⁵. Antoni Ginebreda (OP) tradusse di nuovo Boezio (ca. 1390) con il commento di Trevet (che sosti-

¹² Per la corrispondenza reale, si veda Rubió i Lluch, *Documents* cit.; per uno stato della questione (con bibliografia che risale al XIX secolo), si veda L. Cabré - M. Ferrer, *Els llibres de França i la cort de Joan d'Aragó i Violant de Bar*, in *El saber i les llengües vernacles a l'època de Lluís i Eiximenis*, cur. A. Alberni, L. Badia, L. Cifuentes, A. Fidora, Barcelona 2012, pp. 217-230. Per l'origine delle versioni nei manoscritti del duca di Berry, si vedano le tesi citate *supra*, nota 3.

¹³ Lola Badia (*Bernat Metge i els auctores: del material de construcció al producte elaborat*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 43 (1991-1992), pp. 25-40) scoprì la fonte di Metge; si riportano i dettagli in Bernat Metge, *Lo somni*, ed. S. Cingolani, Barcelona 2006, pp. 185-192.

¹⁴ Si veda Luci Anneu Sèneca, *Tragèdies: traducció catalana medieval amb comentaris del segle XIV de Nicolau Trevet*, ed. T. Martínez, Barcelona 1995.

¹⁵ Per la distinzione delle doppie traduzioni che indicano progresso culturale, si veda L. Cabré - M. Ferrer - J. Pujol, *Il progetto Translat (e le dupplici traduzioni nei volgarezzamenti catalani del Trecento e del Quattrocento)*, in *Rem tene, verba sequuntur. Latinità e medioevo romanzo: testi e lingue in contatto*, Atti del convegno conclusivo FIRB-Futuro in ricerca 2010 "DiVo-Dizionario dei Volgarezzamenti" (Firenze, Villa Medicea di Castello, 17-18 febbraio 2016), cur. E. Guadagnini, G. Vaccaro, Alessandria 2017, pp. 35-47, partic. 43-47.

tuiva quello vecchio di Guglielmo d'Aragona presente nella versione catalana precedente); Antoni Canals (OP) tradusse per la seconda volta Valerio Massimo (1395) con i commenti di Dionigi da Borgo San Sepolcro – il dedicatario dell'epistola in cui Petrarca narra l'ascensione al Monte Ventoso – e di uno sconosciuto frate Luca, entrambi attivi ad Avignone. Canals operava al servizio di Giacomo d'Aragona (fratello del succitato Alfonso d'Aragona, quindi cugino di Pietro il Cerimonioso), vescovo di Valencia elevato al cardinalato da Clemente VII ad Avignone, città da cui probabilmente veniva il manoscritto latino di Valerio Massimo¹⁶. All'appoggio politico dato ai papi di Avignone, in particolare a Benedetto XIII, si deve aggiungere il rapporto diretto di Pietro il Cerimonioso e di suo figlio Giovanni con il nobile aragonese Juan Fernández de Heredia, Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni de Gerusalemme, residente ad Avignone e *factotum* di un laboratorio di produzione storiografica. Questo canale favorì la copia e la traduzione di opere nelle due direzioni, per cui non stupisce l'arrivo alla corte d'Aragona di un manoscritto francese proveniente da Heredia, di cui venne fatta una traduzione in aragonese poi inviata a Heredia (mentre l'originale francese rimase nelle mani di Pietro il Cerimonioso), né sorprende il fatto di aver trovato una traduzione catalana di Trevet copiata in un manoscritto prodotto nel laboratorio di Heredia¹⁷.

Dai dati fin qui esposti si deduce che alla corte della Corona d'Aragona del Trecento non esisteva alcun modello umanistico, come già osservato un secolo fa da Antoni Rubió i Lluch:

¹⁶ M. Ferrer, *Antoni Canals*, in Badia, *Història de la literatura catalana* cit., II, 2014, pp. 172-183, partic. 177 e nota 78. In questo caso la traduzione catalana è precedente al compimento di quella che Carlo V aveva commissionato a Simone de Hesdin (M. Ferrer, *Petrarch's "Africa" in the Aragonese Court: "Annibal e Scipio" by Antoni Canals*), in *Fourteenth-Century Classicism: Petrarch and Bernat Metge*, cur. L. Cabré, A. Coroleu, J. Kraye, London-Torino 2012, pp. 43-55, partic. 46, nota 18).

¹⁷ Nel primo caso si trattava di una *Suma de las historias* (CTMC, p. 25, nota 35), forse il compendio di Gauchier de Denain; nel secondo, degli *Annales* di Trevet (si veda *infra*, nota 33). Per un riassunto (con bibliografia) della relazione di Heredia con i re d'Aragona, si veda CTMC, pp. 25, 49 e s. v. «Fernández de Heredia, Juan» nell'indice dei nomi.

[Joan I] estava molt lluny d'ésser un humanista per l'estil dels grans italians de la mateixa centúria. Ho era més aviat a la faisó de Carles V *el Savi* de França. [...] No es pot, doncs, parlar pròpiament d'humanisme en aquesta època, i molt menys en les lletres catalanes. Sobre això hem de recordar lo que diuen els autors de la *Histoire littéraire de la France* respecte de l'humanisme en la seva pàtria: «Quan més a fons s'estudia el pretès renaixement de Carles V *el Savi*, més un hom se convenç de que és un bon xic exagerat parlar d'humanisme i humanistes a França en el XIVen segle».¹⁸

Arrivarono alla corte catalana, però, alcune novità bibliografiche apparse sulla scena a partire dal preumanesimo padovano. La mediazione francese ebbe in questo un ruolo importante, persino nel caso delle opere riscoperte in circoli italiani, come le tragedie di Seneca o l'opera di Livio. Potremmo affermare che alla fine del XIV secolo, nel caso che ci riguarda, aveva un impatto maggiore il lavoro dell'onnipresente Trevet (che commenta Agostino, Boezio, Livio e il Seneca tragico) rispetto a quello di Petrarca. Il volgarizzamento più emblematico di questo periodo sembra contraddire la mediazione francese, ma, letto con attenzione, la conferma. Nella sua *Lletra a madona Isabel de Guimerà* (nota come *Valter e Griselda*), Bernat Metge adattò la *Griseldis* di Petrarca estraendola dalle *Seniles* XVII.3-4 e non partendo da un manoscritto con la storia separata¹⁹. La versione di Metge (ca. 1388), però, riscrive il latino di Petrarca, introducendo frasi della recente versione francese di Philippe de Mézières – vecchio conoscente di Petrarca, come lo erano anche Bersuire e Dionigi da Borgo San Sepolcro – e dedicando il testo a una dama sposata della corte (Isabel de Guimerà), come aveva fatto de Mézières

¹⁸ Rubió i Lluch, *Joan I humanista* cit., pp. 54 e 101.

¹⁹ Si veda M. de Riquer, *Il Boccaccio nella letteratura catalana medievale*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*. Atti del Congresso internazionale (Firenze – Certaldo, 22–25 maggio 1975), cur. F. Mazzoni, Firenze 1978, pp. 107-126, partic. 110-111, che mostra anche come Metge dovesse sapere che Petrarca adattava una *novella* di Boccaccio. L'opinione di G. Albanese (*Fortuna umanistica della "Griselda"*, «Quaderni Petrarcheschi», 9-10 (1992-1993), pp. 571-627, partic. 583) in questo senso è errata; cfr. L. Cabré, *Petrarch's "Griseldis" from Philippe de Mézières to Bernat Metge*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 29-42, partic. 29, nota 5.

pensando la sua traduzione per Jeanne de Châtillon, dama sposata della corte reale di Parigi²⁰. In seguito, dopo aver passato i mesi di febbraio e marzo del 1395 ad Avignone, Metge assorbì il modello del *Secretum* di Petrarca (e, se non l'aveva già fatto prima, delle *Familiares* e del *De remediis*) e prese in considerazione i dialoghi ciceroniani (*Tusculanae disputationes*, *De amicitia*, *De senectute*) e il *Somnium Scipionis*, come si mostra nelle opere *Apologia* e *Lo somni*²¹. L'assimilazione era dovuta alla insolita intelligenza personale di Metge e non comportò in alcun modo che questi testi latini si generalizzassero come modello di nuovi generi di matrice umanistica: in nessun'altra opera di questo periodo, né in latino né in catalano, troviamo nella Corona d'Aragona questo genere di dialoghi, nemmeno delle epistole alla maniera di Petrarca.

²⁰ La versione francese è inclusa nel compendio *Le Livre de la vertu et du sacrement de mariage et du reconfort des dames mariées*; per la relazione testuale con Metge, si veda Cabré, *Petrarch's "Griseldis"* cit. Per una visione d'insieme (con bibliografia) della diffusione di Petrarca in Francia e nella Corona d'Aragona, si veda A. Coroleu, *Introduction*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 1-14; per i manoscritti, si veda R. Brovia, *Per la fortuna manoscritta di Petrarca nei territori della Corona d'Aragona (secoli XIV-XVI)*, in *Els manuscrits, el saber i les lletres a la Corona d'Aragó, 1250-1500*, cur. L. Badia, L. Cifuentes, S. Martí, J. Pujol, Barcelona 2016, pp. 195-211. Per l'*Africa* e la versione di Antoni Canals, si veda Ferrer, *Petrarch's "Africa"* cit., pp. 43-55. Non è ancora accertato il modo in cui Canals abbia avuto accesso a quest'opera di Petrarca.

²¹ Si veda M. de Riquer, *Obras de Bernat Metge*, Barcelona 1959; L. Badia, *Entre 'los amores deleitables petrarquescos' y la condenada opinión de Epicuro: en el laberinto de "Lo somni" de Bernat Metge*, in *Actas del VIII Congreso de la AHLM* (Santander, 22-26 de septiembre de 1999), cur. M. Freixas, S. Iriso, L. Fernández, 2 voll., Santander 2000, I, pp. 257-268; S. M. Cingolani, *Un geniale lettore di Petrarca: Bernat Metge*, «Studi petrarcheschi», 15 (2002), pp. 187-219; e J. Torró, *Il "Secretum" di Petrarca e la confessione in sogno di Bernat Metge*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 57-68. A un colloquio al Warburg Institute di Londra (*Bernat Metge and Petrarch*, 12 febbraio 2010), durante il dibattito Enrico Fenzi dichiarò che Metge era stato il primo imitatore del *Secretum* in Europa; i dati relativi alla circolazione di quest'opera non sono ancora abbastanza sistematici.

2. I Trastámara d'Aragona: continuità, ostacoli e novità (1412-1432)

La salita al trono della Corona d'Aragona della dinastia Trastámara, avvenuta due anni dopo l'estinzione della Casa di Barcellona con la morte di Martino I (1410), è generalmente interpretata come una nuova fase culturale, anche per quanto riguarda le traduzioni. L'orientamento politico a favore dell'Italia spiegherebbe l'interruzione della via delle versioni di origine francese e la comparsa di traduzioni dall'italiano o di traduzioni dal latino fatte a partire da manoscritti italiani, come se le lettere catalane si aprissero finalmente all'Italia per un processo di maturazione. Comunque, c'è una componente di idealizzazione in questa concezione. Alla fredda luce dei dati, molto più parziali rispetto al periodo precedente²², l'interpretazione di questi primi decenni del XV secolo appare diversa.

Così come Ferdinando I d'Aragona (r. 1412-1416) mantenne le feste poetiche di tradizione trovadorica e il suo primogenito Alfonso (r. 1416-1458) in gioventù riunì una corte di poeti a Va-

²² La corrispondenza raccolta da Rubió i Lluch (*Documents* cit.) proviene dall'Archivio della Corona d'Aragona (Barcellona) e non arriva fino al cambiamento dinastico. Non esistono raccolte equivalenti provenienti dagli archivi valenziani. Disponiamo degli inventari dei libri di Alfonso del 1412 (E. González Hurtebise, *Inventario de los bienes muebles de Alfonso V de Aragón como infante y como rey (1412-1424)*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», 2 (1908), pp. 148-188) e del 1417, con l'aggiunta di alcune lettere fino al 1438, provenienti sempre dall'Archivio della Corona d'Aragona (R. d'Alòs, *Documenti per la storia della biblioteca d'Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea Francesco Ehrle: scritti di storia e paleografia*, 6 voll., Roma 1924, V, pp. 390-422). Contrariamente a quanto avviene nel caso di Barcellona (c. g. J. Hernando, *Llibres i lectors a la Barcelona del segle XIV*, 2 voll., Barcelona 1995, e J. A. Iglesias, *Llibres i lectors a la Barcelona del s. XV: les biblioteques de clergues, juristes, metges i altres ciutadans a través de la documentació notarial (anys 1396-1475)*, tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona, 1996, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/5549>) e Mallorca (J. N. Hillgarth, *Readers and Books in Majorca, 1229-1550*, 2 voll., Paris 1991), non ci sono neanche raccolte sistematiche di inventari provenienti da archivi notarili o capitolari valenziani, nonostante J. Sanchis Sivera (*Estudis d'història cultural*, ed. M. Rodrigo Lizondo, València - Barcelona 1999) abbia raccolto una documentazione notevole.

lencia presieduta da Jordi de Sant Jordi e ammiratrice dei trovatori, dobbiamo pensare che la nuova dinastia abbia voluto trarre beneficio dalla *translatio* realizzata dai suoi predecessori²³. Anche solo per un motivo pratico, se un'opera latina era già stata tradotta in aragonese o in catalano (passando o meno per il francese), era più facile cercarla già in volgare e, nel caso del catalano, ritradurla in castigliano, piuttosto che ricominciare tutto il processo da capo. Ciò spiega perché a partire da questo momento e per alcuni decenni si possano trovare traduzioni catalane divulgate in castigliano²⁴.

Dobbiamo quindi innanzitutto rimarcare la continuità tra le due dinastie, che appare evidente in un documento del 1414, in cui il principe Alfonso chiede permesso a suo padre, il re Ferdinando, per prendere a servizio in modo definitivo Guillem de Copons, che è stato suo lettore e commentatore di opere storiche durante una convalescenza:

A vostra senyoria signific que, jassia don Joan d'Hixar me haja suplicat que reebés de ma casa per promovedor en Guillem de Copons, escuder, lo qual, segons lo dit Joan me ha afirmat, que considerada sa edat entinga [*cor.* antiga] e la gran pràctica que ha haüda en cases reials així en Aragó com en França és suficient e bastant a exercir lo dit ofici, emperò jo açò no he volgut fer sens consultar-ne vostra altesa. Per què, senyor molt alt, com lo dit Guillem, après que són estat llevat de la malaltia que darrerament he haüda, haja fets a mi alguns agradables serveis, així en contar històries de grans fets e mostrar llibres d'aquelles com encara en dir e declarar-me moltes coses tocants estats e matèria de primogènits, a vostra excel·lència, així humilment com puix, suplic que sia sa mercè manar a mi ab lletra que'l dit Guillem prenga de ma casa per promovedor o per auditor, atès que a present no hi ha escrit algun en los dits

²³ M. de Riquer - L. Badia, *Les poesies de Jordi de Sant Jordi, cavaller valencià del segle XV*, València 1984, pp. 55-64.

²⁴ CTMC, pp. 76-77. Si vedano alcuni esempi particolari in J. Pujol, *Translation and Cultural Mediation in the Fifteenth-Century Hispanic Kingdoms. The Case of the Catalan-Speaking Lands*, in *A Comparative History of Literatures in the Iberian Peninsula*, cur. C. Domínguez, A. Abuín González, E. Sapega, 2 voll., Amsterdam 2016, II, pp. 319-326.

oficis, o en altre ofici a sa condició decent qui serà placent a vostra altesa²⁵.

Trent'anni prima Copons era stato al servizio del principe Giovanni d'Aragona e aveva viaggiato fino alle corti della Francia del nord, da cui aveva portato alcuni libri come l'opera di Bersuire o quella di Raoul de Presles, che poi erano stati tradotti. Nel 1414 l'infante Alfonso lo voleva presso di sé con un'altra mansione, probabilmente perché lo continuasse a istruire su «coses tocant estats e matèria de primogènits», ossia *de regimine principum*, sia per la sua esperienza – la *Realpolitik* di un diplomatico che ha viaggiato²⁶ – sia per le sue lezioni su libri che trattavano di «històries de grans fets», i quali, se vogliamo fare supposizioni, potevano essere quelli tratti dalla storia antica grazie al Livio di Bersuire o ai commenti di Waleys e Trevet incorporati alla versione di Presles del *De civitate Dei*. L'intervento di Copons come lettore del giovane Alfonso è notevole anche per un altro motivo evidente: egli non era un frate bensì un funzionario con esperienza diplomatica, una persona affine alla mentalità degli uomini di governo. Una delle poche traduzioni che se possono situare nel periodo valenciano del giovane re Alfonso è quella del *Tresor* di Brunetto Latini, che Copons terminò nel 1418 e che dedicò al *mestre racional* valenciano Pere d'Artés. L'opera tratta materie che sarebbero altrettanto idonee per la formazione di un primogenito: etica, retorica, governo²⁷.

Tuttavia, questa continuità voluta dai Trastámara doveva scontrarsi con la difficoltà di venire in possesso dei libri accumulati dai re precedenti, sia che fossero gli originali o le traduzioni.

²⁵ Saragozza, 12 agosto 1414 (C. López Rodríguez, *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)*, València 2004, pp. 268-269).

²⁶ Per i viaggi di Copons, si veda Brunetto Latini, *Llibre del tresor*, ed. C. Wittlin, Barcelona 1980, pp. 22-27.

²⁷ Si veda *CTMC*, p. 164. Il *Tresor* contiene, dopo la storia universale e il Vangelo (I), il riassunto dell'*Etica* aristotelica di Hermannus Alemannus (II.1-48) seguito da un compendio di virtù e vizi (II.50-132) farcito di autorità classiche, oltre a una versione del *De inventione* (III.1-72) prima della parte sul governo della città (III.73-105).

A differenza di Carlo il Saggio, i re della Casa di Barcellona – eccetto forse Pietro il Cerimonioso – non erano consapevoli del vantaggio di conservare l'unità dei volumi presenti nel loro archivio. A quei tempi, nella Corona d'Aragona non esisteva un equivalente di Gilles Mallet, il bibliotecario che si prendeva cura della collezione del palazzo del Louvre a tal punto che lo stesso re Carlo ha lasciato traccia dei libri da lui presi in prestito. I re catalani potevano offrire alcuni libri ai figli; donare, in vita o dopo la morte, parte della biblioteca alla moglie; prestarli a chiunque volessero o prenderli per regalarli, senza alcun controllo; farne un lascito parziale a un convento nel testamento, o anche prima, o prevederne la messa all'asta *post mortem*²⁸. Un esempio di tale dispersione è il fatto che nel 1431 il re Alfonso fosse sulle tracce di un *Josefo* che era stato di frate «Johan Scarigues», uno dei deputati del General de Catalunya incaricati di vendere alcuni libri di Martino I nel 1421²⁹. L'analisi dei sessantuno volumi che, secondo l'inventario del 1417, erano presenti nella *camera regia* di Alfonso – a cui probabilmente si dovevano aggiungere quelli custoditi in altri posti – mostra sia la continuità da una dinastia all'altra sia la difficoltà di ottenere il patrimonio librario accumulato prima del 1412³⁰. Alfonso possiede, ovviamente, delle cronache castigliane, ma anche quelle di Giacomo I e di Pietro il Grande, nonché le *Ordinacions* di Pietro il Cerimonioso, i *Furs* di Aragona e quelli di Valencia e un volume in latino sulle leggi siciliane che si trovava nella biblioteca di Martino I (la Sicilia faceva parte della Co-

²⁸ Si veda una sintesi di questa circolazione complessa in L. Cabré - J. Pujol, *The Books of the Kings of Aragon from James II to Alfonso IV*, «Digital Philology», 8.2 (2019), pp. 192-212, con un elenco di tutti gli inventari reali conservati. Prestare libri invece di inviarne una copia comportava, ovviamente, che molti di essi non fossero mai restituiti.

²⁹ Si confronti Alòs, *Documenti* cit., p. 416 con J. Miret y Sans, *Venda de llibres del rei Martí en 1421*, «Revista de la Asociación Artístico-Arqueológica Barcelonesa», 6 (1909-1910), pp. 199-201, con maggiori dati sulla vendita al re Alfonso di libri di Martino.

³⁰ Per l'inventario del 1417 si veda Alòs, *Documenti* cit., pp. 393-406.

rona)³¹. Alcuni libri di storiografia venivano da Juan Fernández de Heredia, compreso Orosio e la richiesta di un Giustino del 1418, forse attraverso la biblioteca reale catalana³². Conferma questa fonte un raro esemplare in catalano, ma proveniente dall'officina di Heredia, contenente la traduzione dell'*Historia ab origine mundi ad Christum natum* di Trevet (di quest'opera non esistono traduzioni in altre lingue volgari, prova indiscutibile dello stretto rapporto tra la corte della Casa di Barcellona e Francia)³³. Tra le opere di origine classica, c'è un Boezio tradotto da Pere Borró (OP) che, per le miniature, può essere l'esemplare di presentazione a Pietro il Cerimonioso, e un Valerio Massimo in aragonese forse proveniente da quello che aveva Martino I; in quel momento, quindi, Alfonso non aveva la versione più moderna di

³¹ «Item .i. libre scrit en pergamins, en leti, apellat *constituta* e mes hi ha *constitucions de Sicília* glosades, ab post de fust sense neguna altra cubertura [...] e comença lo dit libre, en letres vermelles 'imperator romanorum' e en letres negres 'post mundi' e la glosa 'post mundi machinam' [...]» (Alòs, *Documenti* cit., p. 404, item 47). Corrisponde ai due volumi delle *Constitutiones Frederici* (Federico II di Svevia) che aveva Martino I (J. Massó Torrents, *Inventari dels bens mobles del rey Martí d'Aragó*, «Revue Hispanique», 12 (1905), pp. 413-455, partic. 442, item 202, e 454, item 287), il primo dei quali «comença en vermello 'Constitutionum' e en lo negre 'Post mundi machinam providenciam'»; il secondo iniziava «Post mundi machinam».

³² Alòs, *Documenti* cit., p. 398, item 20 e 407.

³³ «Item i. libre escrit en pergamins, a .ii. corondells, en lenga catalana, apellat libre de les *istories del principi del mon tro al avaniment de Ihesu Christ* [...] e comença la rubrica del dit libre, en letres negres, 'assi comença la taula sobre tot aquest libre', e comença lo dit libre en letres negres, 'en lo començament del temps' [...]» (Alòs, *Documenti* cit., p. 399, item 26). Il titolo coincide perfettamente con l'opera di Trevet; l'*incipit* salta la dedica e raccoglie la rubrica («Ab origine mundi») che precede il primo capitolo, come si può vedere nel manoscritto Parigi, BnF, lat. 16018, f. 2v, del 1367 degli *Annales* di Trevet, consultato il 21.03.2023 all'indirizzo <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10035767k.r=latin%2016018?rk=21459;2>>. Heredia aggiungeva sempre una tavola iniziale, come in questo caso; inoltre, il manoscritto ritrae la figura di Fernández de Heredia in una miniatura («i. ymaga d'oma vestit axi com a cavaller de sent Johan qui stà agenollat»), come in altri casi più difficili da interpretare (Cabré - Pujol, *The Books* cit., pp. 201-202). La traduzione catalana è documentata nel 1410 ma con un *incipit* corrispondente alla prefazione di Trevet (CTMC, pp. 201-202).

Canals con i commenti di area avignonese³⁴. In latino c'è un Vegezio; Martino I ne aveva due e uno doveva essere questo³⁵. Non c'è il Livio di Bersuire, né in francese né in catalano; non sorprende, dunque, che nel 1424 Alfonso chiedesse la versione castigliana di *Ab urbe condita* a opera di Pero López de Ayala del 1401³⁶. Non ci sono indicazioni di libri recenti che possano provenire direttamente dall'Italia, ma ci sono alcuni libri in francese con il formato e le illustrazioni abituali dei manoscritti reali francesi, e sono probabilmente quelli arrivati molti anni prima alla corte di Giovanni d'Aragona e Violante di Bar (perché i nobili francesi non prestavano i manoscritti, ma ne regalavano una copia). Questa trasmissione è stata dimostrata nel caso di un volume di Guillaume de Machaut e sembra evidente, tra gli altri, nel caso del manoscritto con la versione francese di Raoul de Presles del *De civitate Dei* (la cui versione catalana fu tradotta in castigliano prima del 1434 per Maria di Trastámara, sorella del re Alfonso e moglie di Giovanni II di Castiglia)³⁷. Prendendo in considerazione l'inventario del 1417 e le richieste fatte per lettera, i libri di materia classica posseduti o desiderati dal giovane re Alfonso erano più o meno gli stessi che avevano suscitato l'interesse dei suoi predecessori della Casa di Barcellona: Boezio, Flavio Giuseppe, Giustino, Livio, Orosio, il Seneca delle *Epistulae*³⁸, Valerio

³⁴ Per il Valerio Massimo in aragonese si veda Cabré - Pujol, *The Books* cit., pp. 199-200. La versione di Canals fu comunque tradotta in castigliano prima del 1427 da Juan Alfonso de Zamora e rivista da Fernando Díaz de Toledo (*CTMC*, p. 192), uomo al servizio di Ferdinando I d'Aragona e del giovane Alfonso.

³⁵ Si confronti Alòs, *Documenti* cit., p. 404, item 48, con Massó Torrents, *Inventari* cit., p. 416, item 13; p. 429, item 108).

³⁶ Alòs, *Documenti* cit., pp. 410-411.

³⁷ Per Machaut, si veda L. Earp, *Machaut's Role in the Production of Manuscripts of his Works*, «Journal of the American Musicological Society», 42 (1989), pp. 461-503; per Presles, si veda Tomàs, *La traducció catalana medieval* cit., p. 16.

³⁸ Per il Seneca morale relativamente a Martino I, si veda Massó Torrents, *Inventari* cit., p. 431, item 125 e p. 440, item 187, e *CTMC*, pp. 59-60 e 185-187. L'item 187 di Martino I è in siciliano, e non è l'unico, per cui

Massimo e Vegezio, i compendi medievali e, in particolare, l'opera di Giovanni del Galles³⁹. Questi dati confermano la continuità culturale tra la Casa di Barcellona e la dinastia Trastámara. Anche in assenza di un inventario, sembra che possiamo dire lo stesso della corte del fratello di Alfonso, Giovanni di Navarra (poi Giovanni II d'Aragona). Per fare un esempio: Pedro del Corral, che scrisse la *Crónica sarracina* quando era al servizio di Giovanni di Navarra tra il 1425 e il 1430, incorporò nella sua opera brani dell'*Escipió i Aníbal* di Antoni Canals (un episodio dell'*Àfrica* di Petrarca) e della versione catalana delle tragedie di Seneca⁴⁰.

questa entrata di libri provenienti dal Regno di Sicilia meriterebbe uno studio a parte.

³⁹ A differenza del *Communiloquium*, concepito come una visione di tutti i ceti sociali, il *Breviloquium* di Giovanni del Galles si focalizza sulle quattro virtù esemplari del buon governante, illustrate con numerosi *exempla* classici, come fosse un Valerio Massimo cristiano. Non sappiamo con precisione quando fu tradotto, perché non risulta documentato nella versione catalana fino all'inventario (1458) della consorte di Alfonso (CTMC, pp. 199-200). La sua utilità politica appare evidente dall'associazione con il *De officiis*, come vedremo più avanti (sezione 3.3) a proposito della versione francese di quest'opera ciceroniana. Acquistano pieno significato, in questo contesto, altre opere dell'inventario del 1417 come il *De regimine principum* di Egidio Romano in francese, latino e catalano (Alòs, *Documenti* cit., p. 396, item 11; p. 400, item 30; p. 402, item 35), tre esemplari latini di Vincent de Beauvais (Alòs, *Documenti* cit., pp. 400-401, item 27, 29, 32) e uno del *Liber de moribus hominum et officiis nobilium super ludo schachorum* di Jacopo da Cessole, anche lui domenicano (Alòs, *Documenti* cit., p. 396, item 13). Queste due ultime opere erano già state tradotte in catalano (CTMC, pp. 198-199 e 202-207).

⁴⁰ Per Pedro del Corral, si veda R. Ramos, *Primi documents su Pedro de Corral, autore della "Crónica sarracina"*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia / La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró, Firenze 2016, pp. 261-278, partic. 273; per il suo uso dell'*Escipió i Aníbal* di Canals e della versione catalana di Seneca si può consultare M. de Riquer, *El "Àfrica", de Petrarca, y la "Crónica sarracina" de Pedro del Corral*, «Revista de Bibliografía Nacional», 4 (1943), pp. 293-295, e J. Pujol, *El "Escipió e Aníbal" de Antoni Canals y la traducción romance de las tragedias de Séneca en la "Crónica sarracina" de Pedro del Corral*, «Boletín de la

Ma il classicismo cortigiano dei Trastámara, nonostante gli sforzi per giovare del lascito dei re che li avevano preceduti, non poteva contare sulla via di Avignone, dopo la sottrazione di obbedienza a Benedetto XIII, nel 1416, e la fine dello Scisma, e non poteva avere i legami familiari con il nord della Francia che avevano invece caratterizzato l'epoca di Giovanni d'Aragona. Per questo motivo di fondo, che coincide con un orientamento volto a consolidare la Corona in Sicilia e ad ampliare il dominio con l'annessione di Napoli, non abbiamo indizi sul fatto che Ferdinando I e suo figlio Alfonso avessero intenzione di mantenere una politica di traduzioni in catalano come quella messa in atto da Pietro il Cerimonioso e dai suoi figli. Nonostante l'interesse a venire in possesso dei libri in catalano o francese del periodo precedente al 1412 o a riuscire ad averne le versioni in aragonese o castigliano, a giudicare dai volgarizzamenti in catalano conservati, tale politica culturale non fu neanche sostituita da un interesse per le traduzioni dall'italiano, bensì proprio non esistette. Illustriamo questa affermazione con due esempi.

Il primo esempio. Fino all'inizio del decennio del 1430 spiccano due grandi traduzioni: quella della *Commedia* e quella del *Decameron*, entrambe del 1429, entrambe da mettere in relazione con il futuro re Magnanimo e molto probabilmente scritte conoscendo la volontà reale di acquisire il Regno di Napoli. Non sembrano tuttavia essere state commissionate dal re, in particolare la seconda. La versione in *terzine* della *Commedia* è un monumento letterario, opera di Andreu Febrer, che la data a Barcellona il primo agosto del 1429 in qualità di *algutzir* del re Alfonso, a cui forse la poté offrire a ottobre durante un soggiorno occasionale del sovrano in questa città (chissà se Febrer stesse pensando alla sua promozione personale)⁴¹. Il re soggiornava abitualmente a

Real Academia Española», 82 (2002), pp. 275-307; per altri esempi della continuità culturale tra la Casa di Barcellona e la dinastia Trastámara si veda Pujol, *Translation and Cultural Mediation* cit.

⁴¹ Si vedano Riquer, *Il Boccaccio* cit., pp. 117-118, e R. Parera Somolinos, *La versió d'Andreu Febrer de la Commedia de Dante: biografia del traductor, estudi del manuscrit, anàlisi de la traducció i edició dels cants I-XX de l'Inferno*, tesi docto-

Valencia. La versione anonima del *Decameron* è datata nella località di Sant Cugat, non nel monastero, il 5 aprile del 1429, lo stesso giorno in cui Alfonso e la sua consorte Maria fecero un ingresso solenne a Barcellona, particolare che non può essere una semplice coincidenza⁴². Il senso comune fa pensare che i cittadini di Sant Cugat volessero compiacere il re, ma anche che Febrer avrebbe potuto approfittare di questo soggiorno del monarca per mostrargli una grande opera quasi terminata. Oltre a queste due grandi traduzioni e a quella del *Tresor* di Latini, scritto in francese, di cui abbiamo parlato poco fa, non ci sono in questo periodo altri volgarizzamenti in catalano di autori italiani riconducibili all'ambiente della corte reale.

Il secondo esempio. È nota l'attribuzione ad Alfonso di un interesse particolare per le *Epistole a Lucilio* di Seneca e per l'*Etica* di Aristotele. Lo testimonia a ritroso suo nipote Carlo d'Aragona, principe di Viana, quando, alla fine del decennio del 1450, traduce in castigliano l'*Etica* a partire dalla versione latina di Leonardo Bruni, con glosse del commento di Tommaso d'Aquino, sottolineando nel prologo che aveva fatto la traduzione nel «nuestro romance» (castigliano) e «tomando por exemplo el exercicio de vuestro [de Alfonso] real ingenio en las *Epístolas* de Séneca»⁴³. Nell'inventario del 1417 non c'è alcuna menzione né delle *Epistole* né dell'*Etica*. Nel 1425 la regina Maria aveva già una versione ca-

ral, Universitat Autònoma de Barcelona 2018, pp. 34-37 e 46-54, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/664223>). Andreu Febrer era stato notaio e *escriuà* di Giovanni d'Aragona per poi salire progressivamente di rango. Divenne cavaliere solo all'inizio del quarto decennio del XV secolo, ma negli anni che ci interessano si occupava dei suoi diritti nel porto di Trapani; per la documentazione, si veda Parera, *La versió d'Andreu Febrer* cit.

⁴² Riquer (*Il Boccaccio* cit., pp. 117-123), che sottolinea anche un passo in cui il traduttore anonimo, con un anacronismo, sostituisce un riferimento ad Alfonso di Castiglia con un elogio del Magnanimo.

⁴³ Londra, British Library, ms Add. 21120, f. 1v. Si veda CTMC, pp. 81-82, e M. Cabré, «*Cómo por los márgenes del libro verá vuestra alteza: la presencia del entorno alfonsí en la traducción de la Ética de Carlos de Viana*», in *Actas del VIII Congreso de la AHLM* (Santander, 22-26 de septiembre de 1999), cur. M. Freixas, S. Iriso, L. Fernández, 2 voll., Santander 2000, I, pp. 411-426.

stigliana delle *Epistole*⁴⁴. In una lettera del 1426 il re Alfonso cita una frase di Seneca in latino, presa però dallo pseudo-senecano *Formula vitae honestae*⁴⁵, in un'altra lettera del 1433 il re chiede a Pere Bou, «de Conliure» (nel nord della Catalogna), luogotenente del governatore, una versione «en romanç» delle *Epistole*, molto probabilmente la prima delle traduzioni catalane note, fatta ancora passando dal francese⁴⁶. La frase del principe di Viana indica che l'interesse del re andava oltre la possibilità di possedere l'opera di Seneca in volgare: dato che il re l'aveva già a portata di mano, se questa appariva come «enxemplo» parallelo alla versione castigliana dell'*Etica*, è perché Alfonso aveva voluto un volgarizzamento di Seneca migliore rispetto a quelli già esistenti⁴⁷. Ce ne dà conferma il proemio del libro III dei *Dicta aut facta* (1455) quando Antonio Beccadelli, il Panormita, afferma che il Magnanimo aveva fatto tradurre in volgare le *Epistulae* di Seneca per illustrare i suoi compatrioti; Jordi de Centelles, nel tradurre i *Dicta aut facta* in catalano (*post quem* 1481), assicura che la traduzione era stata fatta in lingua castigliana⁴⁸. Anche se non è stato ancora pos-

⁴⁴ Sanchis Sivera, *Estudis* cit., p. 61.

⁴⁵ Alòs, *Documenti* cit., p. 413; chi individuò la citazione fu K. A. Blüher, *Séneca en España: investigaciones sobre la recepción de Séneca en España desde el siglo XIII hasta el siglo XVII*, Madrid 1983, p. 123, nota 29.

⁴⁶ Alòs, *Documenti* cit., p. 417; la traduzione «en romanç» chiesta dal re dev'essere la T1 del CTMC, p. 185. Martino I aveva le *Epistulae* in «sicilià» e latino (cf. *supra*, nota 38) e le *Eticae* in latino (Massó Torrents, *Inventari* cit., pp. 413-455, partic. 447, item 236).

⁴⁷ Con questo stesso interesse, nel 1440 Alfonso cercava un codice delle *Epistulae* e un commento latino di Gasparino Barzizza (P. Ponzù Donato, *Una corrispondenza tra Guiniforte Barzizza, Alfonso d'Aragona e Inigo d'Avalos*, «Interpres», 37 (2019), pp. 195-217).

⁴⁸ «Adeoquē Hyspanos conterraneos suos amasse ac respexisse, ut epistolas Senecae ex Latino in Hyspanum sermonem verterit, quo divini illius libri cognitio etiam litterarum rudes non lateret», secondo la recentissima edizione critica che Fulvio Delle Donne ci ha cortesemente consentito di vedere in anteprima (Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, Firenze 2024, Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, III *Proem.* 7, p. 254), che precisa la questione in nota. Centelles scrive che il re «tant amava los seus vassals de Spanya, que les epístoles de

sibile documentare con certezza questa versione di Seneca, è significativo che fosse così tardiva e in castigliano – i dati coincidono con l'assenza di traduzioni in catalano realizzate su commissione del re⁴⁹ –, come quella di Carlo d'Aragona, entrambe realizzate fuori dall'ambiente intellettuale della Corona d'Aragona peninsulare. (Questa realtà è in contrasto con quella della regina Maria, che era rimasta nei territori peninsulari e promuoveva la letteratura devota e spirituale, comprese le traduzioni in catalano⁵⁰).

Per concludere, non c'è bisogno di dire che i dati finora raccolti corrispondono a un interesse iniziale di recupero del patrimonio librario anteriore al 1410, con qualche aggiunta. Nella stessa misura in cui si definiva l'azione politica e militare pensando alla annessione di Napoli, la politica culturale di Alfonso si inclinò verso la storiografia latina già dal 1424 con le *Gesta Alfonsi regis* di Tommaso Chaula⁵¹. Quando fu possibile, questo interesse si trasformò nella costituzione di quella che sarebbe stata

Sèneca en lengua castellana los transfferí e treslladà perquè la notícia de aquell libre divinal arribàs als hòmens lechs e ignorans» (Antonio Beccadelli, *Dels dits e fets del gran rey Alfonso. Versió catalana del segle XV de Jordi de Centelles*, ed. E. Duran, Barcelona 1990, p. 195).

⁴⁹ Ripassando Alòs, *Documenti* cit., vediamo che Alfonso acquistava libri in catalano, castigliano, francese e latino, ma quando scriveva una lettera «de mi mano» a un destinatario catalano lo faceva in castigliano (Alòs, *Documenti* cit., p. 413).

⁵⁰ Si veda M. Ferrer, *Notes on the Catalan Translations of Devotional Literature with Special Reference to the "Epistle of Lentulus to the Senate of Rome"*, in *Humanism and Christian Letters in Early Modern Iberia (1480-1630)*, cur. B. Taylor, A. Coroleu, Newcastle upon Tyne 2010, pp. 47-60, partic. 51-52, e CTMC, p. 78 e s. v. «Maria of Castile» nell'indice dei nomi. È necessario uno studio monografico sulla letteratura monastica di questo periodo e sull'inventario della regina Maria.

⁵¹ Si veda Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi regis*, edd. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo 2021. Questa storiografia alfonsina, portata avanti da Gaspar Pelegrí nel 1443 e da umanisti di prestigio come Valla, Facio o il Panormita, può avere come sottofondo lo stimolo della tradizione cronachistica castigliana e catalana. Si veda F. Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34.

la sua grande biblioteca napoletana in ambiente pienamente umanistico. La creazione quasi *ex novo* di una storiografia alfonsina, con mezzo piede in quella precedente in volgare e un piede e mezzo nel sapere latino, non ci deve confondere: può indicare una continuità con l'eredità peninsulare, ma si tratta di un'esaltazione politica del presente in vista del futuro. Il contenuto della biblioteca di Alfonso nel 1417 guarda invece al passato e indica il desiderio di conoscere la storia e le leggi dei regni ereditati, come pure quello di acquisire una formazione generale di storia antica. Ed è questa biblioteca, promossa dai re della Casa di Barcellona, quella che sarà sostituita e ampliata in gran misura dalla biblioteca napoletana. La mancanza di una direttrice reale volta all'istruzione dei nobili del dominio catalano-aragonese, come era stata, *mutatis mutandis*, quella di Carlo il Saggio in Francia, lasciò inevitabilmente un vuoto nei domini peninsulari della Corona – un vuoto che tuttavia venne colmato, in modo meno regolamentato, dai viaggi e dalla trasmissione di manoscritti dall'Italia settentrionale (sezione 3), nonché dalla facilità di contatto con il Regno di Napoli e Sicilia da quando Alfonso lo riunificò, nel 1442 (sezione 4).

3. *I trattati di Cicerone e la formazione giuridica (ca. 1420-1475)*

L'orientamento verso i modelli culturali provenienti dall'Italia comincia a osservarsi dal 1420 circa, e diventa più evidente verso la metà del XV secolo, ma in un ambito più vario, senza la centralità del potere reale e con protagonismo dei cittadini, sebbene anche i nobili vi potessero avere parte. Sembra, da un lato, il risultato naturale della mancanza di una politica di traduzioni in catalano da parte della casa reale, dall'altro anche il risultato dell'aumento progressivo dei contatti con l'Italia.

Sul versante italiano, questi contatti si rilevano sin dall'inizio del periodo della dinastia Trastámara per relazione diretta, come nel caso di Guiniforte Barzizza, che offrì i suoi servizi a Ferdinando I, al re Alfonso e a suo fratello Giovanni di Navarra; alcune delle lettere latine di Barzizza sono datate a Barcellona nel

1432⁵². Nessun umanista aveva fatto questo passo ai tempi dei re della Casa di Barcellona, anche se Giovanni d'Aragona aveva domandato dei libri a Gian Galeazzo Visconti⁵³. La corrispondenza di Barzizza con Giovanni II di Castiglia o quella di Leonardo Bruni con Alfonso di Cartagena indicano che tali relazioni non obbediscono a una ragione di prossimità geografica bensì a un cambiamento di situazione o di mentalità: i Trastámara di Aragona, Castiglia e Navarra, ricchi e potenti, avevano la possibilità (e certamente il desiderio) di accogliere nuovi professionisti del latino, italiani o locali, come fece il re Alfonso prima di imbarcarsi per l'Italia nel 1432 (si veda il caso di Chaula) e ancor più a partire da questo momento (come nel caso del Panormita, al servizio del re dal 1435), molto prima della conquista di Napoli. Da questo punto di vista, la fase in cui quasi tutti i traduttori erano frati in qualche modo legati all'ambiente reale (sezione 1) sembra ormai superata⁵⁴.

Questi contatti evidenti – la critica moderna, naturalmente, tende a mettere in risalto i nomi illustri – non devono nascondere una realtà più difficile da rilevare: la circolazione di manoscritti latini di origine italiana. L'inventario di Bernat d'Espugues, notaio morto nel 1433, conteneva un raro commento latino di provenienza italiana del *De officiis* che si erano procurati anche Gasparino Barzizza e Guarino da Verona⁵⁵. A Mallorca, verso la

⁵² Su Guiniforte, si veda A. Soria, *Los humanistas de la corte de Alfonso el Magnánimo (según los epistolarios)*, Granada 1956, pp. 51-54, 154-200, partic. 158-168. Il panorama e la documentazione di Soria, però, trattano in generale il periodo napoletano. Sarebbe necessario uno studio culturale monografico sui Trastámara nella Corona d'Aragona dal 1412 al 1432.

⁵³ Rubió i Lluch, *Documents* cit. I, p. 338.

⁵⁴ Non è stata mai compilata una lista dei precettori grammaticali e dei lettori che istruivano i re d'Aragona, sebbene alcuni li conosciamo dai tempi di Giacomo II. Si veda, per esempio, L. Cabré - J. Torró, *Una nueva traducción catalana del "De officiis" de Cicerón (con noticia de su versión aragonesa y de otra del "De amicitia")*, «Boletín de la Real Academia Española», 87 (2007), pp. 201-213, partic. 212, e il caso di Guillem de Copons sopra menzionato.

⁵⁵ J. F. Alcina Rovira, *Un comentario medieval al "De officiis" de Cicerón y su difusión hispana: mss. Esc. T.II.14, MBN 9225, BAV Chigi H.VII.224, B. Cor-*

metà del XV secolo, il giurista Ferran Valentí (1415/20-1476) dava lezioni private sul *De officiis* e poi tradusse i *Paradoxa* per lo stesso circolo di allievi; si era laureato nell'Italia settentrionale nel 1435, ed è quindi facile supporre che il suo interesse e i suoi manoscritti di Cicerone fossero di provenienza italiana (CTMC, p. 173). Questi due esempi (su cui torneremo in seguito con maggiori particolari) indicano l'importanza di fare attenzione ai volgarizzamenti catalani dei trattati di Cicerone come *case study* per antonomasia dell'arrivo nella Corona d'Aragona di un modello culturale italiano: ce ne sono cinque tra il 1425 e il 1470 circa, due dei quali furono tradotti a loro volta in aragonese e un altro in castigliano. Nel presente articolo tralasceremo la divulgazione delle epistole – non ce ne sono tradotte in catalano – e del corpus retorico ciceroniano (pseudo Cicerone *Ad Herennium*, *De inventione*, anche questo divulgato attraverso Latini, e *De oratore*), ben presente nelle biblioteche aragonesi⁵⁶. Ci concentreremo sui dialoghi (*De amicitia*, *De senectute*, *Tusculanae disputationes*) e sui due trattati brevi ad essi associati (*De officiis* e *Paradoxa*). Prima di descrivere le traduzioni, è opportuno tracciare le tendenze della trasmissione di questo gruppo di opere di Cicerone, volgarizzate anche in italiano, francese e castigliano.

siniana Rossi 66, in *Humanismo y pervivencia del mundo clásico, V: Homenaje al profesor Juan Gil*, cur. J. M. Maestre et al., 5 voll., Alcañiz - Madrid 2005, I, pp. 85-111, partic. 88.

⁵⁶ Si veda, ad esempio, Ch. B. Faulhaber, *Rhetoric in Medieval Catalonia: The Evidence of Library Catalogues*, in *Studies in Honor of Gustavo Correa*, cur. Ch. B. Faulhaber, R. P. Kinkade, Th. A. Perry, Potomac (MD) 1986, pp. 92-126, e J. Medina, *Ciceró a les terres catalanes. Segles XIII-XVI*, «Faventia», 24.1 (2002), pp. 179-221, partic. 194, nota 18, e 199, nota 40. L'applicazione dell'*Ad Herennium* al volgare è stata analizzata nel caso di Joan Ramon Ferrer (M. Cabré, *El saber de Joan Ramon Ferrer*, in *Literatura i cultura a la Corona d'Aragó (s. XIII-XV)*, cur. L. Badia, M. Cabré, S. Martí, Barcelona 2002, pp. 237-258). Per l'uso dei testi retorici ciceroniani in traduzione nell'ambiente fiorentino del Trecento, si veda ora C. Mabboux, *Cicéron et la Commune: Le rhéteur comme modèle civique (Italie, XIIIe-XIVe siècles)*, Roma 2022, pp. 119-144.

3.1. La diffusione del Cicerone morale nel XIV e XV secolo

Copiate frequentemente in tutta Europa a partire dall'XI secolo, queste cinque opere di Cicerone hanno viaggiato insieme in alcuni rami della trasmissione testuale. I dialoghi e i trattati ciceroniani brevi sono stati materia prescritta nella scuola italiana del XII secolo, per poi scomparire dai programmi scolastici del Duecento; in Italia, però, si ricominciò a copiarli nel Trecento e riapparvero massicciamente nelle aule del Quattrocento⁵⁷. Per il recupero trecentista delle cinque opere si attribuisce generalmente un ruolo fondamentale a Petrarca, che le aveva raggruppate nella lista dei suoi autori preferiti insieme al *Somnium Scipionis*. Per Petrarca il prestigio di Cicerone come filosofo morale e uomo d'azione politica era legato al suo stile letterario, considerato standard della lingua latina⁵⁸. Con questa guida, i successori di Petrarca presero coscienza dell'importanza storica di Cicerone. Coluccio Salutati evidenziò il desiderio di gloria politica che aveva guidato la attività pubblica di Cicerone e mise in rilievo il suo coinvolgimento nelle guerre civili che insanguinarono gli ultimi anni del periodo repubblicano. Il modello ciceroniano del dialogo drammatico ispirò i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* (1404-1405) del cancelliere della Repubblica fiorentina Leonardo Bruni. Non si trattava solo di una questione di stile o di imitazione letteraria. Per Bruni, autore di una biografia dell'oratore romano (ca. 1415), la grande lezione che si poteva trarre dalla vita di Cicerone era il suo spirito civico e il servizio che, come scrittore e politico, aveva voluto rendere alla *patria*⁵⁹. L'insegnamento di Bruni fu recepito e, prima del 1430, l'umanista più vicino alle tesi

⁵⁷ R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001, p. 211, e R. Black, *School*, in *The Oxford Handbook of Neo-Latin*, cur. S. Knight, S. Tilg, New York 2015, pp. 217-231, partic. 225.

⁵⁸ M. V. Ronnick, *Cicero's Paradoxa Stoicorum: A Commentary, an Interpretation, and a Study of its Influence*, Frankfurt am Main 1991, p. 67.

⁵⁹ H. Baron, *The Memory of Cicero's Roman Civic Spirit in the Medieval Centuries and in the Florentine Renaissance*, in Id., *In Search of Florentine Civic Humanism*, 2 voll., Princeton (NJ) 1988, I, pp. 94-133, partic. 101.

del maestro, il fiorentino Matteo Palmieri (1406-1475), adattò alle circostanze del suo secolo il *De officiis* ciceroniano, un compendio di morale politica per la classe dirigente. Lo fece nel dialogo *Della vita civile*, in cui sosteneva che la virtù, nel senso più lato del termine, non si poteva mai raggiungere in solitudine⁶⁰. Per gli umanisti fiorentini, Cicerone aveva due qualità: l'eccellenza intellettuale e letteraria che aveva già osservato Petrarca e un impegno politico che identificavano con la difesa appassionata degli ideali repubblicani di Firenze, secondo la nota tesi dell'*umanesimo civile* proposta da Hans Baron, oggi molto discussa, in particolare per il divario tra gli ideali repubblicani e l'oligarchia che, di fatto, governava a Firenze⁶¹.

L'effetto di questa rivalutazione di Cicerone sulle lettere catalane è assai ridotto. Come abbiamo già fatto notare (sezione 1), l'ammirazione di Petrarca per il Cicerone che compone dibattiti di valore filosofico e letterario trova eco nei dialoghi di Bernat Metge. In *Lo somni* (1399), Metge segue il *Secretum*, prende spunti dalle *Tusculanae disputationes* e traduce alcuni frammenti del *De amicitia* e del *De senectute*, oltre a ispirarsi al *Somnium Scipionis*; nell'*Apoloogia* (1395?), quando esibisce il modello del dialogo senza *uerba dicendi* che «han husat tots los antichs», cita il *Timeo* di Platone, che conosceva indirettamente, «e Ciceró, en les *Qüestions Tusculane*»⁶². Ma una rondine non fa primavera. Quanto al valore politico di Cicerone, non sembra facile che una difesa del repubblicanesimo potesse dare frutti nella Corona d'Aragona (o in qual-

⁶⁰ Baron, *The Memory* cit., p. 122.

⁶¹ Per le polemiche intorno al termine *umanesimo civile*, si vedano J. Hankins, *Renaissance Civic Humanism*, Cambridge 2000, e adesso S. URLINGS, *Humanism, Civic*, in *Encyclopaedia of Renaissance Philosophy*, cur. M. Sgarbi, Cham 2002, pp. 1606-1610. In un recente articolo, C. Revest (*Ciceronianismo e ideale repubblicano nell'età dell'espansione veneziana in Terraferma*, «Storica», 28 (2022), pp. 17-63) usa il termine *ciceronanesimo*, senza la connotazione stilistica che gli dà Remigio Sabbadini (*Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino 1885), per mettere in relazione l'imitazione della corrispondenza ciceroniana con l'espansione politica e territoriale di Venezia nel XV secolo.

⁶² Riquer, *Obras* cit., p. 160. Si veda anche l'indice dei nomi, s. v. «Ciceró», in Metge *Lo somni* cit., p. 297.

siasi altra monarchia), sebbene la debolezza economica del potere reale ai tempi di Pietro il Cerimonioso e dei suoi figli obbligasse a transazioni e patti con l'oligarchia urbana e desse un notevole potere alle città di Barcellona e Valencia⁶³.

Ma la linea che va da Petrarca agli umanisti fiorentini, quasi una *vulgata*, non è l'unica che spiega la sopravvivenza dei trattati di Cicerone in Italia una volta passato il *secolo senza Roma*⁶⁴. Dobbiamo tenere presente altre tre questioni e la loro possibile influenza nella Corona d'Aragona.

(a) *Repubblicanesimo fiorentino*. Giuliano Tanturli ha osservato l'uso della figura di Cicerone a Firenze a partire dal *Tresor* di Brunetto Latini, della fine del XIII secolo, per continuare in una varietà di cronache, commenti alla *Commedia* e lunghe glosse su manoscritti di autori come Valerio Massimo⁶⁵. Da questa particolarissima osservazione emerge progressivamente un Cicerone considerato *rhetor* e al tempo stesso descritto come difensore del regime repubblicano, contro la tirannia di Cesare, in modo che si arriva a evidenziare la base violenta di un impero in contrasto con la virtù del regime comunale. Oltre a dare sostegno alla tesi dell'umanesimo civile, Tanturli fa luce sulla divulgazione di alcune idee al di fuori della cerchia ristretta dei grandi nomi dell'umanesimo fiorentino. Questa rilevanza di Cicerone a Firenze spiega forse il fatto che, delle sette traduzioni italiane che fanno parte della selezione d'opere di cui parliamo, ce ne siano sei in toscano o fiorentino: due anteriori al 1330 (*De amicitia*), una anteriore al 1348 (*Somnium Scipionis*), altre due del Trecento (*Paradoxa*, *De senectute*) e una a cavallo tra il XIV e il XV secolo (*De*

⁶³ Partendo dalla (controversa) nozione di pattismo, J. N. H. Lawrance (*Civic Ideas and 'Humanism' in the Crown of Aragon, 1383-1588*, in *"Qui fruit ne sap collir"*. *Homenatge a Lola Badia*, cur. A. Alberni, L. Cifuentes, J. Santanach, A. Soler, 2 voll., Barcelona 2021, I, pp. 373-389) ha proposto che nella Corona d'Aragona dovesse esistere una sorta di umanesimo civile al di fuori dell'alta cultura dell'umanesimo latino.

⁶⁴ A. Grafton, *Cicero and Ciceronianism*, in *The Classical Tradition*, cur. A. Grafton, G. W. Host, S. Settis, Cambridge (Mass.) 2010, pp. 194-197.

⁶⁵ G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanissimi medievali* cit., pp. 735-780.

officiis)⁶⁶. Così tante traduzioni, realizzate così presto, sembrano un fenomeno esclusivo di Firenze, anche se alcuni di questi volgarizzamenti potrebbero essere arrivati più tardi nelle mani del marchese di Santillana⁶⁷.

(b) *Presenza della tradizione scolastica*. La scomparsa del Cicerone morale dall'ambito dell'istruzione nel XIII e gran parte del XIV secolo spiega forse l'assenza di complessivi commenti scolastici di queste opere. Juan F. Alcina Rovira ne ha scoperto uno del *De officiis* di provenienza italiana, probabilmente dell'inizio del Trecento, con una notevole circolazione in Italia e nella Corona d'Aragona. Sembra che un esemplare di questo commento (Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi H.VII.224) sia appartenuto a Gasparino Barzizza, che in ogni caso lo utilizzò certamente per un commento che stava preparando intorno al 1412; probabilmente il testo arrivò anche a Guarino da Verona⁶⁸. Sebbene questo commento (inedito) sia nettamente medievale e cominci con un *accessus* basato sul vecchio formato delle quattro cause aristoteliche, dobbiamo concludere che anche per gli umanisti i precedenti scolastici erano utili per l'interpretazione del trattato cice-

⁶⁶ Si vedano, rispettivamente, F. Zambrini - F. Lanzani, *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*, Imola 1850, pp. 109-177; S. Bertelli, *Il volgarizzamento del "De amicitia" in un nuovo autografo di Filippo Ceffi (Laurenziano Ashburnham 1084)*, «Studi di filologia italiana», 67 (2010), pp. 33-90; S. Brambilla, *Zanobi da Strada volgarizzatore di Cicerone*, «Studi petrarcheschi», 13 (2000), pp. 1-79; G. Spezi, *Le Paradosse di Marco Tullio Cicerone volgarizzate nel buon secolo di nostra lingua, tratte di un codice Vaticano, di note illustrate e pubblicate dal prof. G. Spezi*, Roma 1867; Zambrini - Lanzani, *Opuscoli* cit., pp. 31-96; e F. Palermo, *Volgarizzamento degli Uffici di Cicerone*, testo inedito del buon secolo della favella toscana, ora pubblicato da Francesco Palermo, Napoli 1840. Ringraziamo per tutte queste informazioni la generosità di Elisa Guadagnini, co-curatrice del corpus DiVo.

⁶⁷ Il marchese di Santillana possedeva alcune versioni in toscano di diversi trattati di Cicerone commissionate da lui a Firenze, come si legge nell'*explicit* del manoscritto che contiene il *De officiis*, il *De amicitia*, i *Paradoxa* e il *De senectute* (M. Schiff, *La Bibliothèque du marquis de Santillane*, Paris 1905, pp. 59-60).

⁶⁸ Il prologo del commento scolastico è stato editato in Alcina Rovira, *Un comentario* cit., pp. 105-110.

roniano. È questo il commento (El Escorial, ms. T.II.14) che aveva acquistato il giurista Bernat d'Esplugues prima del 1433, come abbiamo già indicato. Un successivo possessore di questo manoscritto, il notaio Antoni Vinyes, vi scrisse al margine una nota interessantissima:

Vide de labefactoribus, id est, seminantibus discordiam inter diuites et pauperes populares. Vt ita fuit per aliquos malignos labefactores inceptum et per pauperes Populares prosecutum in ciuitate insigne Barchinone in anno nativitatis domini MCCCC quinquagesimo tercio et aliis sequentibus annis; et hanc memoriam hic continuauit ego Anthonius Vinyes notarius qui illis temporibus syndicus eram ipsium insignis ciuitatis⁶⁹.

Sostenitore della Biga (il sindacato dell'oligarchia urbana) e denigratore della Busca (il sindacato delle classi popolari), Vinyes partiva dal *De officiis* per esprimersi con veemenza contro le manovre con cui la Busca aveva voluto controllare il potere della città di Barcellona, nello stesso modo in cui Cicerone (*De off.* 2.2) si allarmava per il fatto che un solo uomo (Cesare) senza consiglio (del senato) potesse dominare Roma sostituendo gli uomini (come Pompeo e altri) che avevano sempre difeso la repubblica. Ambasciatore a Napoli dei consiglieri di Barcellona, Vinyes, in un colloquio privato con il re Alfonso (1451), aveva già chiesto la destituzione del governatore Galceran de Requesens, favorevole alla Busca. Lo racconta così:

E per ço, en la conclusió, supliquí, a la sua gran senyoria, que revocàs lo dit mossèn Requesens del ofici de governació, e que'n provehís altra persona qui temés e amàs Déu e se senyoria, e regís lo dit ofici, e ministràs justícia, bé e degudament, en tal manera que fos a servey de Déu, e honor e útil del dit senyor, e benefici de la cosa pública. En açò lo dit senyor [Alfons] me respòs un poch fret, dient que ell no acostumave de levar oficis a negú sens causa procedent⁷⁰.

⁶⁹ Ne fa l'edizione e lo commenta Alcina Rovira, *Un comentario cit.*, pp. 103-105, con la bibliografia di storia politica pertinente.

⁷⁰ J. M. Madurell Marimón, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón, 1435-1458*, Barcelona 1963, pp. 377-378.

Vinyes è l'uomo che più ci avvicina a una lettura politica del Cicerone difensore della *res publica*. Inutile dire che l'utilità di un «ofici» di governo e il «benefici de la cosa pública» sono per lui patrimonio della classe dirigente della città, con una concezione del bene comune di cui l'oligarchia si appropriava *pro domo sua*, ovviamente sottoponendola alla volontà reale. Il re aveva il potere di decidere chi occupava la carica di governatore, e Alfonso giocava le sue carte ascoltando al tempo stesso le richieste della Biga e della Busca, questa spesso protetta dalla monarchia in quanto contro-potere del patriziato.

(c) *Uso nell'insegnamento*. Analizzando solo manoscritti destinati all'uso nelle scuole, Robert Black è arrivato alla conclusione secondo cui i trattati morali di Cicerone furono reintrodotti in Italia nel Trecento a livello di insegnamento universitario⁷¹. In questo contesto si utilizzava il valore retorico e insieme morale di Cicerone, soprattutto leggendo e glossando il *De officiis* e i *Paradoxa*. Nel XV secolo, il recupero di questi due trattati e dei dialoghi si generalizzò nei corsi di grammatica fino al punto che i manoscritti ciceroniani destinati a questo uso passano da zero, nel XIII e XIV secolo, a 34 nel XV⁷². Nel corso di questa evoluzione dobbiamo sottolineare l'importanza di Cicerone nella formazione dei giuristi. La divulgazione dei suoi testi doveva aumentare progressivamente nelle facoltà del Nord Italia. Sappiamo che Guarino da Verona, dello stesso circolo a cui apparteneva Barzizza, a partire dal 1430 impartiva il corso di retorica a Ferrara basandosi sullo studio di Quintiliano e dei trattati ciceroniani (*De officiis*, *De senectute*, *De amicitia* e *Paradoxa*), e conserviamo i suoi commenti (inediti) a queste opere, frutto della sua docenza⁷³. Questa via di diffusione, legata all'insegnamento nelle università italiane, come Bologna o Ferrara, e poi estesa a un livello di istruzione preliminare (grammatica), è quella che in gran parte rende

⁷¹ Black, *Humanism and Education* cit., pp. 211-212.

⁷² Black, *Humanism and Education* cit., pp. 238 e 262-270.

⁷³ Ronnick *Cicero's Paradoxa Stoicorum* cit., pp. 83 e 162. Li abbiamo consultati nel ms. Harley 2549 della British Library. Il commento ai *Paradoxa* è anche nel ms. Ottob. Lat. 2126 della Biblioteca Apostolica Vaticana (ff. 137-157v).

conto della circolazione di manoscritti ciceroniani nella Corona d'Aragona.

3.2. *Alcuni dati di manoscritti e inventari della Corona d'Aragona*

Le opere di Cicerone ripetutamente menzionate si diffusero in Catalogna a partire dall'XI secolo⁷⁴. Non abbiamo molti dati della loro trasmissione nel XIV secolo. Probabilmente si leggevano per il contenuto morale, come si osserva nel ms. 1763 della Biblioteca de Catalunya, che copia i *Paradoxa* accanto alla *Consolatio* di Boezio. Nel ms. 589 della Biblioteca Universitaria di Barcellona (XIV secolo), il *De officiis* fu copiato con glosse interlineari. L'inventario della ricca biblioteca di Felip de Malla (morto nel 1431) conteneva un «libre poch, scrit en pergamins, on ha diverses obres de Tulli, ço és, *De senectute et De officiis et Paradochis*, ab cubertes engrutades velles»⁷⁵; non sappiamo in quale momento lo acquistò, ma potrebbe essere una testimonianza della formazione universitaria che lo portò a essere maestro in arti (ca. 1394) prima di frequentare teologia⁷⁶. Confermando la tendenza già osservata per l'Italia, però, questi trattati non compaiono nella consultazione del contenuto di biblioteche appartenute a cittadini del XIV secolo: si erano diffusi a Firenze, ma non erano ancora stati introdotti nell'insegnamento della grammatica. Non ne troviamo traccia nemmeno nelle biblioteche dei re d'Aragona da Giacomo II fino all'inventario di Alfonso del 1417: nel XIV secolo il Cicerone morale non era ancora un autore promosso dal classicismo della nobiltà. Sarebbe davvero ingiusto comparare la biblioteca del giovane Alfonso con quella di Ferrante I di Napoli, inventariata nel 1481, perché erano passati più di sessant'anni. Tuttavia, non è superfluo osservare che Ferrante possedeva sette o otto volumi in pergamena o a stampa (quindi molto recenti) delle *Tusculanae disputationes*, dei *Paradoxa*, del *De officiis* e del *De amicitia*,

⁷⁴ J. Medina, *Sobre la presència de Ciceró als Països catalans. Segles XI-XIV*, «Convenit Selecta», 7 (2001), pp. 73-80.

⁷⁵ Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, p. 376.

⁷⁶ Sulla vita e la cultura di Malla, si veda J. Pujol, *Felip de Malla*, in Badia, *Història de la literatura catalana* cit., III, 2015, pp. 370-390.

senza contare le opere retoriche e le epistole⁷⁷. La collezione del 1481 mostra la fine di un processo che parte da zero. In questo arco di tempo (1420-1480) possiamo situare alcuni dati della Corona d'Aragona.

Non stupisce che nell'inventario di Alfonso del 1417 non ci fossero ancora opere di Cicerone. La nuova diffusione dei suoi trattati ebbe inizio poco dopo e maggioritariamente attraverso uomini con formazione giuridica, dottori in legge o notai formati presso un ufficio o una scuola notarile – una formazione aggiornata su quanto succedeva in Italia. Abbiamo già visto l'esempio di Bernat d'Esplugues (morto nel 1433), notaio al servizio del Consell de Barcelona, che aveva una biblioteca ricchissima: oltre al già citato commento al *De officiis*, aveva acquistato esemplari delle *Tusculanae disputationes*, del *De amicitia* e il *De senectute* e dei *Paradoxa*⁷⁸. Abbiamo visto anche il caso del notaio Antoni Vinyes, delegato di Barcellona in Sicilia nel 1435 e a Napoli nel decennio del 1450, che aveva letto con molta attenzione il commento latino al *De officiis*. Aggiungiamo che, secondo un inventario del 1425, il notaio e cancelliere reale Antoni de Font possedeva due esemplari del *De officiis*⁷⁹. Questo trattato figurava anche tra i libri del notaio Joan Ubach (1450), tra quelli di Antoni de Mur, funzionario contabile della casa reale (1463), e tra quelli di Francesc Pujades, dottore in legge (1466)⁸⁰. Questa e i *Paradoxa* furono le opere più utilizzate nell'istruzione dei giuristi italiani: erano brevi, adatte come modello retorico e con un contenuto morale evidente. Il *De officiis* era inoltre dedicato alla virtù civile dei cittadini con responsabilità nel governo della cosa pubblica.

La diffusione nelle scuole di grammatica nel Quattrocento spiega il fatto che negli inventari maiorchini, catalani e valenciani di questo secolo Cicerone sia l'autore classico più rappresen-

⁷⁷ H. Omont, *Inventaire de la bibliothèque de Ferdinand Ier d'Aragon, roi de Naples (1481)*, «Bibliothèque de l'École de chartes», 70 (1909), pp. 456-470.

⁷⁸ Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, p. 418.

⁷⁹ Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, pp. 287 e 289.

⁸⁰ Si veda Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, pp. 644, 705 e 733 rispettivamente.

tato⁸¹. Se guardiamo ai cittadini di Barcellona, oltre alle opere retoriche e alle epistole, la documentazione notarile conferma la frequente presenza dei trattati ciceroniani nelle biblioteche di clerici e medici, e anche di maestri e studenti. Due delle notizie più antiche a questo riguardo risalgono al 1423 e al 1426, anni dei rispettivi registri dei libri riuniti dai cittadini Ferrer de Gualbes, mercante, e Antoni de Banyaloca, notaio, tra cui c'erano alcuni manoscritti del *De officiis* e del *De senectute*⁸². Gli inventari dello studente di arti Joan Andreu (1465) e del maestro Joan Ferrer (1485) includono esemplari del *De officiis*, del *De senectute*, dei *Paradoxa* e delle *Tusculanae disputationes*⁸³. Questi dati confermano quelli di Black sulla presenza dominante di Cicerone nella scuola grammaticale quattrocentista. L'istruzione base di grammatica legata al contenuto morale giustifica anche la presenza di Cicerone in volgare nelle biblioteche di persone che hanno una formazione latina inesistente o elementare ma anche il desiderio di ampliare la loro cultura. Così, tra i volumi del mercante Aloi de Navel (1457) c'era un libro «apellat *Tulli, De officiis*, en pla»⁸⁴; l'inventario della vedova del mercante barcellonese Francesc Girona (1489)

⁸¹ Si vedano Hillgarth *Readers and Books* cit., pp. 134-138; M. Peña Díaz, *El laberinto de los libros: historia cultural de la Barcelona del Quinientos*, Madrid 1997, pp. 303-306; e Ph. Berger, *Libro y lectura en la Valencia del Renacimiento*, 2 voll., València 1987, I, p. 128. Cicerone arriva nelle biblioteche di qualche cavaliere e di qualche canonico (Alcina Rovira, *Un comentari* cit., pp. 86-88; Sanchis Sivera, *Estudis* cit., p. 96).

⁸² Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, pp. 261 e 294.

⁸³ J. Hernando, *El llibre escolar i la presència dels autors clàssics i dels humanistes en l'ensenyament del segle XV*, «Estudis històrics i documents dels Arxius de Protocols», 29 (2011), pp. 7-42, partic. 34 e 37. La presenza di questi testi in biblioteche di studenti di Barcellona dell'epoca non deve sorprendere: negli ordinamenti del piano di studi della Facoltà di Arti pubblicati alla fine del XV secolo, la cattedra di filosofia morale si focalizzava sullo studio di Aristotele, delle lettere di Seneca, di Boezio e del *De officiis* (Hernando, *El llibre escolar* cit., p. 13, nota 15).

⁸⁴ Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, p. 662.

riporta «un libre de forma de ful comú [...] apellat *Tulli, De officiis*, ab diverses gloses en romans»⁸⁵.

Fin qui tutti i dati si riferiscono alla diffusione tra i cittadini. Ci sono altri testimoni, della seconda metà del Quattrocento, che richiederebbero un'analisi dettagliata. Ci limitiamo ad abbozzarla.

(a) Come indicato da Marc Mayer, si conservano due manoscritti di origine italiana, compilati tra il 1450 e il 1470, uno contenente il *De senectute* ciceroniano e il *De remediis fortuitorum* dello pseudo-Seneca (Biblioteca Universitaria de Barcelona, ms. 12), l'altro il *De officiis*, i *Paradoxa* e il *Somnium Scipionis* (Biblioteca Universitaria de Barcelona, ms. 358)⁸⁶. Questi manoscritti figurano in biblioteche del XVI secolo già pienamente rinascimentali e sembrano quindi esponenti dell'espansione dell'umanesimo latino. Il secondo è un lussuoso manoscritto su pergamena e miniato, acquistato dal dottore in legge Guerau Guardiola, imparentato con il circolo umanistico di Pere Miquel Carbonell e Jeroni Pau⁸⁷.

(b) Conserviamo il codice che era appartenuto alla biblioteca del principe di Viana (morto nel 1461), oggi ms. 10161 della Biblioteca Nacional de España. Il principe l'aveva commissionato a un certo «Angelus Italicus» (che Reeve identifica con Angelo Decembrio), probabilmente a Barcellona. Riunisce il *De senectute*, il *De amicitia* e i *Paradoxa*, oltre al trattato *De ingenuis moribus et libe-*

⁸⁵ J. M. Madurell Marimón - J. Rubió y Balaguer, *Documentos para la historia de la imprenta y librería en Barcelona (1474-1553)*, Barcelona 1955, p. 126. Il primo doveva contenere la traduzione catalana di fra Quilis o quella anonima, di cui parliamo più avanti. Come osserva Alcina Rovira (*Un comentario* cit., p. 88, nota 7), il volume con glosse in catalano potrebbe corrispondere alla traduzione anonima in formato bilingue con la versione catalana in margine. Si veda *infra*, sezione 3.3.

⁸⁶ M. Mayer, *Manuscripts de bibliothèques renaissantes il-lustres a la Biblioteca Universitaria de Barcelona*, «Estudis Universitaris Catalans», 24 (1980), pp. 335-358.

⁸⁷ Per Guardiola si veda M. Toldrà, *Un manuscrit de Ciceró de la biblioteca de Sant Josep de Barcelona a l'exposició 'Mart. El mirall vermell' del CCCB*, Barcelona 2021, consultabile online all'indirizzo *Castell interior*: <https://castellinterior.com/> Il manoscritto è consultabile online all'indirizzo <<https://bipadi.ub.edu/digital/collection/manuscripts/id/81752>>.

ralibus adolescentiae studiis di Pier Paolo Vergerio⁸⁸. Questo manoscritto è una testimonianza della relazione tra l'umanesimo latino e la nobiltà più istruita. Come abbiamo detto prima (sezione 2), il principe tradusse l'*Etica* aristotelica con pretese di modernità, e mise insieme una splendida biblioteca, arricchita con la copia di volumi della collezione napoletana di suo zio, il re Alfonso⁸⁹.

(c) In ultimo, dobbiamo considerare il ms. 4 dell'Archivio della Corona d'Aragona, importante perché sappiamo con certezza che proviene dall'Archivio Reale⁹⁰. Risalente all'ultimo terzo del XV secolo, vi troviamo copiati prima un *accessus* a Cicerone insieme al *De officiis* con glosse in latino, poi lo pseudo-senecano *Formula honestae vitae* con la rubrica «de quatuor virtutibus». Il copista del *De officiis* è un certo Falcó, che potrebbe essere identificato con Pere Falcó, giurista che si distinse al servizio di Giovanni II d'Aragona durante la guerra civile (1462-1472)⁹¹. In questa prima fase di copia, è evidente la lettura del manoscritto in chiave morale. In seguito altre mani vi hanno copiato un estratto ciceroniano («Oratio Tulli ad Catellinam»), la *Declamatio Lucretiae* di Coluccio Salutati e un discorso latino con nota a margine «Rex Aragonum», intercalando questi testi con lettere scritte in catalano tra il 1467 e il 1474 o un po' più in là, alcune delle quali sono in relazione diretta con Giovanni II (r. 1458-1479) e il suo entourage⁹². La maggior parte di queste lettere sono tradotte

⁸⁸ M. D. Reeve, *The Rediscovery of Classical Texts in the Renaissance*, in *Itinerari dei testi antichi*, cur. O. Pecere, A. Bravo García, Roma 1991, pp. 115-157, partic. 128, nota 21.

⁸⁹ Si veda *infra*, nota 129.

⁹⁰ Seguiamo l'eccellente descrizione di M. Toldrà, *Còdex Casa Reial*, 4, in *Repertori de manuscrits catalans (1474-1620)*, cur. E. Duran, Barcelona 2003, III, pp. 188-190, che precisa che alcune delle lettere in esso contenute furono scritte a Girona.

⁹¹ S. Sobrequés i Vidal - J. Sobrequés i Callicó, *La guerra civil catalana del segle XV*, 2 voll., Barcelona 1973, I, p. 164; altri Falcó che figurano nell'indice dei nomi di questo volume erano di Girona. Non ci sembra probabile che si tratti del «doctor» che riceve la lettera con l'intestazione «Guinifortius Barzizius Roderico Falcono» (Soria, *Los humanistas* cit., p. 166).

⁹² M. Morrás, *Coluccio Salutati en España: la versión romance de las "Declamationes Lucretiae"*, «La Corónica», 29 (2010), pp. 209-247.

in latino, cioè sono oggetto di esercizi di retorica. Letto con gli occhi dell'utente medievale, il manoscritto mette insieme il modello di un Cicerone esempio di virtù (idonea per il governo, come le quattro virtù del trattato che segue) e quello di un Cicerone eloquente, come se fosse la guida degli esercizi retorici copiati a continuazione. L'ambiente della corte si nutriva di giuristi che avevano stabilito la supremazia di Cicerone, come era già avvenuto in Italia a partire dalla sua introduzione nel curriculum universitario di questi professionisti.

3.3. *I volgarizzamenti*

Dopo le versioni italiane già citate del XIV secolo (sezione 3.1), troviamo i trattati e i dialoghi filosofici di Cicerone volgarizzati in francese e in castigliano prima che in catalano. Le prime traduzioni francesi (*De senectute*, *De amicitia*) le iniziò molto presto (1404-1405) Laurent de Premierfait per Luigi di Borbone, sebbene la seconda fu terminata solo nel 1416 e a quel punto il suo autore la dedicò a Jean, duca di Berry⁹³; il traduttore evidenzia le qualità letterarie dei due dialoghi e considera Cicerone «noble philosophe et prince d'eloquence»⁹⁴. Anche la versione del *De officiis* eseguita da Anjourant Bourré tra il 1461 e il 1468 è dedicata a un nobile, Tanguy du Chastel, membro della corte di Carlo VI di Francia, ma in questo caso è evidente il valore dell'opera come esempio di morale politica. Dopo aver studiato la biblioteca di Tanguy du Chastel e le opere affiancate alla traduzione di Bourré nei manoscritti conservati, Delsaux ha stabilito un legame convincente con la funzione che aveva tradizionalmente il *Breviloquium* sulle quattro virtù (*de uirtutibus antiquorum principum et philosophorum*) di Giovanni del Galles, autore a cui allude nel prologo Bourré⁹⁵. In questa prefazione il traduttore giustifica la scelta del

⁹³ *Translations médiévales: cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XIe–XVe siècles). Étude et répertoire*, cur. C. Galderisi, Turnhout 2011, II.1, pp. 163-166.

⁹⁴ O. Delsaux, *Traduire Cicéron au XVe siècle, Le "Livre des offices" d'Anjourant Bourré*, Berlin - Boston 2019, p. 50.

⁹⁵ Delsaux, *Traduire Cicéron* cit., pp. 42-47.

De officiis interpretando il titolo dell'opera: «que qui est autant à dire comme «Des vertus», car il n'est estat en ce monde où vertu soit plus requise ne tant necessaire comme en offices»⁹⁶. Le virtù morali, dunque, sono utili per il governo («en offices») come potevano esserlo per l'esercizio dei doveri civili.

Per quanto riguarda le versioni in castigliano, dobbiamo pensare che anche le due versioni di Alfonso de Cartagena (*De senectute*, *De officiis*), databili verso il 1422, fossero rivolte a un pubblico aristocratico, dato che il suo autore le realizzò su richiesta di Juan Alfonso de Zamora, segretario di Giovanni II di Castiglia⁹⁷. Confermano questo ambito di diffusione tre ritraduzioni. La versione castigliana dei *Paradoxa*, che parte dalla versione anonima catalana, si trova nella prima unità di un manoscritto fattizio (British Library, ms. Egerton 1868) prima da alcuni trattati di Lope de Barrientos, uomo di fiducia di Giovanni II di Castiglia⁹⁸; se ne trova una copia anche dopo la *Suma de la política* del vescovo di Zamora e Palencia Rodrigo Sánchez de Arévalo in un altro manoscritto (Biblioteca Nacional de España, ms. 1221), che aveva fatto parte della collezione di libri della Casa del Infantado⁹⁹. Le due versioni aragonesi (*De officiis*, *De amicitia*), tradotte dal catalano, sono copiate insieme in un manoscritto (Biblioteca Nacional de España, ms. 10246, a cavallo tra il XV e il XVI secolo) anch'esso appartenuto alla biblioteca dell'Infantado, probabilmente al figlio di Íñigo López de Mendoza, marchese di San-

⁹⁶ Delsaux, *Traduire Cicéron* cit., p. 143.

⁹⁷ Per queste traduzioni di Cartagena, che si impegnò a fondo per ripulire il testo latino dalle glosse che vi avevano aderito nel corso degli anni, si veda lo studio e l'edizione di Morras (Alfonso de Cartagena, *Libros de Tulio, De Senectute, De los oficios*, ed. María Morras, Alcalá de Henares 1996). Si veda anche G. Alvar Nuño, *La pervivencia de Cicerón en la Edad Media*, in *Tradición clásica y literatura medieval*, cur. E. Borsari, G. Alvar Nuño, San Millán de la Cogolla 2021, pp. 137-189, partic. 170-177.

⁹⁸ J. N. H. Lawrance, *Un episodio del proto-humanismo español: tres opúsculos de Nuño de Guzmán y Giannozzo Manetti*, Salamanca 1989, pp. 195-196.

⁹⁹ G. Grespi, *Traducciones castellanas de obras latinas e italianas contenidas en manuscritos del siglo XV en las bibliotecas de Madrid y El Escorial*, Madrid 2004, pp. 95-96.

tillana¹⁰⁰. In contrasto con la diffusione nobiliare che i volgarizzamenti di queste opere di Cicerone avevano in Francia e in Castiglia, dei cinque volgarizzamenti catalani solo uno sembra rivolto a un nobile. Vediamo brevemente alcune caratteristiche dei cinque volgarizzamenti in catalano¹⁰¹.

[1] La versione più antica (*De officiis*), opera del francescano Nicolau Quilis, risale al 1425 circa. È una traduzione con commento incorporato per mezzo di lunghe glosse, forse tratte da un manoscritto latino o originali dell'autore, che in alcuni casi coincidono con il commento scoperto da Alcina Rovira.¹⁰² Non stupisce che un frate segua modelli scolastici tipici del XIV secolo, sullo stile di Trevet e Waleys, preoccupati di identificare personaggi storici e miti antichi in una sorta di *who's who*. Il prologo è un elogio del valore retorico di Cicerone, cioè di un'eloquenza dimostrata – nel caso fossero necessarie altre prove della formazione di Quilis – con un centone di frammenti delle *Etimologiae* di Sant'Isidoro¹⁰³. L'utilità di Cicerone è educare «l'hom savi perorador» e per questo, come dice Quilis nell'epilogo, «És dit lo gran filosof Tulli [...] font habundant de eloqüència». È interessante osservare che nell'epilogo il traduttore si dichiara «de Tito Lúio e de les altres istòries ignorant».¹⁰⁴ L'affermazione non deve essere presa soltanto come una dichiarazione di modestia; sembra piuttosto che Quilis voglia dire di non avere la formazione adeguata per fare il tipo di glosse di storia e mitografia che amplificavano la sua versione. Il dato più notevole di questa traduzione

¹⁰⁰ Grespi, *Traducciones castellanas* cit., p. 96.

¹⁰¹ Per i dettagli, si vedano le schede di catalogo di CTMC, pp. 172-174, con indicazione dei manoscritti e bibliografia.

¹⁰² C. Wittlin, “*Sens lima e correcció de pus dols estil*”: fra Nicolau Quilis traduint el llibre “*De officiis*” de Ciceró, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 35 (1973–1974), pp. 125–156, partic. 132.

¹⁰³ L. Nicolau d'Olwer, *Fra Nicolau Quiris i la seva traducció dels llibres “De officiis”*, in *Franciscalia*, Barcelona 1928, pp. 288–296.

¹⁰⁴ Si veda Wittlin, *Sens lima* cit., pp. 136, 131 e 132 rispettivamente. La traduzione, inedita, si può leggere nel ms. 285 della Biblioteca de Catalunya, consultabile online all'indirizzo: <https://mdc.csuc.cat/digital/colleccion/manuscritBC/id/273040/rec/1>.

è il suo destinatario: non un nobile, ma Francesc de Colomines, che rivestì varie cariche di governo nella città di Barcellona¹⁰⁵.

[2] L'altra traduzione catalana con autore identificato è quella dei *Paradoxa*, realizzata verso la metà del XV secolo dal maggior chino Ferran Valentí, personaggio a cui abbiamo già accennato per la sua formazione giuridica in Italia; aggiungiamo ora che fu autore di lettere e poesie in latino¹⁰⁶. Questa versione appartiene a un mondo diverso dallo scolasticismo di Quilis. Se crediamo alla sua stessa dichiarazione (probabilmente esagerata), Valentí era stato discepolo di Leonardo Bruni; comunque sia, le parole di Valentí confermano che il suo interesse per Cicerone aveva un'origine italiana¹⁰⁷. Il prologo alla versione è una lunga difesa della traduzione nelle lingue volgari. L'ha studiato a fondo Badia¹⁰⁸. Ricorderemo solo che, nel citare precedenti di volgarizzamenti in catalano, cioè i traduttori e gli scrittori «propinques a nostra edat» (p. 41), Valentí cita volgarizzamenti della leggenda troiana, di Valerio Massimo, di Boezio, del Seneca morale, di Flavio Giuseppe e di Livio, nonché quello di Quilis¹⁰⁹. C'è da osservare, quindi, che lui stesso si aggiunge a una lista che riporta le traduzioni trecentiste (che abbiamo visto nella sezione 1) con l'aggiunta del *De officiis* di Quilis del XV secolo. In questo elenco

¹⁰⁵ Anche è per un consigliere della città di Barcellona, dopo il 1436, l'adattamento del commento alla *Commedia* di Pietro Alighieri da parte del francescano Joan Pasqual. Si veda CTMC, pp. 216-217, e F. J. Gómez, *El "Tractat de les penes particulars de l'infern" de Joan Pasqual: estudi i edició*, Tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona 2013, consultabile online all'indirizzo <http://hdl.handle.net/10803/135057>, con precisioni sulla figura de fra Quilis (pp. 25-31).

¹⁰⁶ G. M. Cappelli, *Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca: sette poesie inedite del secolo XV*, «Faventia», 19 (1997), pp. 89-108, e A. de Riquer, *Consideracions sobre el "Sapphicum carmen" de Ferran Valentí*, in *Tradició clàssica: Actes de l'XIè Simposi d'Estudis Clàssics*, cur. M. Puig, Andorra 1996, pp. 593-598.

¹⁰⁷ Ferran Valentí, *Traducció de les Paradoxa de Ciceró. Parlament al Gran e General Consell*, ed. J. M. Morató, Barcelona 1959, p. 38.

¹⁰⁸ L. Badia, *La legitimació del discurs literari en vulgar segons Ferran Valentí*, in *Intel·lectuals i escriptors a la baixa Edat Mitjana*, cur. L. Badia, A. Soler, Barcelona 1994, pp. 161-184.

¹⁰⁹ Badia, *La legitimació* cit, p. 174.

Cicerone è l'unica novità e non stupisce che, nello stesso passo, Valentí sottolinei che in *Lo somni* di Bernat Metge era presente la «primera *Qüestió Tosculana*». Anche Valentí, come Quilis, si dirigeva a cittadini che volevano avere una formazione latina: i destinatari erano Ramon Gual, suo figlio Teseu Valentí e altri giovani discepoli «ignorants de lengua latina» (p. 42) a cui aveva spiegato il *De officiis* a Maiorca e che in futuro avrebbero potuto avere responsabilità amministrative¹¹⁰. Cedendo alle insistenti richieste di Gual, Valentí gli offre la lettura dei *Paradoxa* «en aquest parlar a tu intel·ligible e conegut» (p. 43). Spera che, in questo modo, il discepolo possa intendere meglio i contenuti di alcuni passi del trattato ciceroniano «los quals sots dupte romasos éran» (p. 42). All'utilità retorica dei *Paradoxa*, si aggiunge il giovamento che un cittadino può trarre dalla dottrina stoica.

[3 e 4] Pochi anni fa è stato scoperto in una collezione privata il manoscritto (Sabadell, ms. Renom-Lloch, secondo terzo del XV secolo) di una seconda traduzione catalana, anonima, del *De officiis* [3]; l'analisi testuale ha permesso di affermare con certezza che questa versione catalana è stata la fonte di una versione aragonese e che anche una versione aragonese del *De amicitia* derivava da un volgarizzamento catalano [4] oggi andato perduto¹¹¹. Come è già stato avvertito, le due ritraduzioni in aragonese si conservano insieme nello stesso manoscritto (BNE, 10246); la tecnica di traduzione letterale nei due casi è identica e conferma un'origine comune. Il frammento catalano della versione del *De officiis* è disposto sul margine in modo che corrisponda quasi perfettamente con il testo latino dell'*auctor* al centro della pagina. Questa disposizione permette di fare alcune deduzioni. Il testo latino di Cicerone (*De off.* 3.81-121) è copiato in una scrittura gotica con tratti umanistici, come se il copista imitasse senza perizia

¹¹⁰ M. Barceló - G. Ensenyat, *Ferrando Valentí i la seva família*, pròleg de L. Badia, Barcelona 1996, p. 46.

¹¹¹ Cabré - Torró, *Una nueva traducción* cit. pp. 201-213. Il Ms. Renom-Lloch (Sabadell) è consultabile online all'indirizzo <https://translat.narpan.net/arxiu-digital/la-traduccion-catalana-anonima-del-de-officiis-de-cicero>.

la scrittura di un antigrafo in scrittura umanistica, secondo l'esperta opinione di Martin Davies l'antigrafo latino doveva quindi provenire dall'Italia, come abbiamo visto nel caso dei manoscritti ciceroniani di Valenti¹¹². Il formato bilingue spiega che la traduzione fosse letterale e senza lunghe glosse, in modo che la versione catalana potesse coincidere nello spazio con l'originale latino, sicuramente perché il lettore potesse confrontare i due testi facilmente, come si fa oggi nelle collane bilingui di autori classici¹¹³. Questo eccezionale testimone porta a credere che la versione volgare fosse stata pensata per l'insegnamento, al servizio della comprensione della lingua originale. Tuttavia, la qualità del manoscritto Renom-Llonch non corrisponde a quella di una scuola grammaticale, ma piuttosto a un testo pensato per l'istruzione personale di una persona importante, fosse cittadino o meno¹¹⁴.

[5] La quinta versione catalana è quella dei *Paradoxa*, anonima e inedita, realizzata verso la metà del XV secolo o poco più avanti. Si conserva in catalano in un testimone molto corrotto (Biblioteca de Catalunya, ms. 296) accanto a un compendio scolastico in catalano dell'*Etica Nicomachea*, che fu anche tradotto in castigliano (CTMC, pp. 163-164). La ritraduzione in castigliano della versione catalana dei *Paradoxa* si trova, fortunatamente, in due manoscritti, come abbiamo già visto, fatto che ne facilita la com-

¹¹² Per i dettagli paleografici, si veda Cabré - Torró, *Una nueva traducción* cit.; Martin Davies, esperto in Aldo Manuzio, era il direttore della sezione di libri antichi della British Library. Per la filiazione del testo latino, si veda P. Bescós, *El "De officiis" quattrecentista del manuscrit bilingüe Renom-Llonch. Estudi del text llatí*, «Faventia», 40 (2018), pp. 89-113.

¹¹³ Non dobbiamo confondere questo formato inconsuetto con quello dei manoscritti che riportano un testo latino seguito dalla traduzione (o viceversa), come nelle versioni di Laurent de Premierfait e di molti altri testi: questi servivano per soddisfare due pubblici diversi o per certificare la veracità di una traduzione.

¹¹⁴ L'inventario (1489) della vedova di un mercante (*supra*, nota 85) potrebbe offrire un termine *ante quem* di questa versione del *De officiis* e indicarne la divulgazione tra coloro che non conoscevano il latino, ma non si può escludere che il destinatario iniziale fosse una persona di posizione sociale più elevata.

prensione. Il traduttore anonimo catalano ha scritto un lungo prologo¹¹⁵. Questo contiene elementi scolastici, come termini aristotelici e componenti di un *accessus* abituale nell'insegnamento medievale: dalla menzione dell'*endelechia* (f. 1r) a molti riferimenti didattici¹¹⁶, fino alla tipica divisione sulla forma («documentos [...] enseñantes virtudes morales», f. 4v) e sulla parte della filosofia a cui appartiene il trattato ciceroniano («puédese suscrevir este tractado segunt lo suso dicho a la filosofía moral», f. 5r). Non si tratta, tuttavia, di un *accessus* convenzionale. Come osserva Badia¹¹⁷, l'anonimo invoca autorità che arrivano fino al Dante volgare e culminano con l'*Eneide*:

bien [que] Tullio e Quintiliano, Omero, Boecio e Orazio, Petrarca e otros latinos, e Dante en su vulgar pohesýa, de la administraci3n destas [sc. las musas] se aprovecharon, mas non v ninguno que allegase a ellas tanto como aquel que dixo «arma virumque cano», cuyas *Eneydas* ellas pusieron en el culmen e altura de la eloquencia" (f. 3v).

Queste autorità ci portano a una formazione letteraria da parte del traduttore, o a un orizzonte di letture del destinatario, o a entrambe le cose – nella sfera volgare delle poetiche finzioni amate da tanti scrittori ispanici, da Enrique de Villena a Joan Roís de Corella, passando per l'anonimo del *Curial e Güelfa*.

Chi poteva essere questo destinatario sconosciuto? Notiamo, innanzi tutto, che il traduttore lo chiama più volte «señor» e ci si rivolge con grande rispetto. Osserviamo poi che ne traccia un profilo modellando su di esso la struttura del prologo. L'anonimo stabilisce prima una divisione tripartita del sapere: tre sono le scienze «de los fijos de sapiencia», cioè la teologia, la filosofia naturale e la filosofia morale, le tre discipline più importanti dell'in-

¹¹⁵ Lo ha commentato in gran parte Badia, *La legitimaci3n* cit. Lo citiamo, nella versione castigliana più corretta, a partire dal ms. Egerton 1868 della British Library.

¹¹⁶ Per esempio: «Testigo es Aristóteles de todo lo suso dicho en diversos lugares, señaladamente en el ottavo suyo de la *Filosofía común*, en el primero *De causis*, en el tercero de la su *Retórica*, e en el primer verbo de las *Éticas*» (ff. 1r/v).

¹¹⁷ Badia, *La legitimaci3n* cit., pp. 178-182.

segnamento, oltre al diritto e alla medicina. Poi stabilisce le tre linee di conoscenza possibili: «per divinal inspiración», per erudizione coltivata sin dalla culla e per volontà di abbandonare l'ignoranza in età adulta (ff. 1v-2v). Passando al destinatario, senza escluderlo «del todo del primer linaje» (l'ispirazione divina) per rispetto, crede che «el exerciçio vos guió deficiente en vos el verbo latino»; quindi, considera che

más vos quiero conosçer e ser en el linaje tercero, pues que veo vuestro deseo acompañado de prudencia e discreción non ser menos por respecto de la sapiencia que sy fuese entendimiento que desde la cuna primera oviesse seýdo inbuta e enseñado de Clío, mi primera maestra (ff. 2v-3r).

Si rivolge, quindi, a una persona senza formazione grammaticale, che adesso, per interesse e *prudencia*, vuole acquisire un sapere che le è stato negato dall'infanzia. Quanto al traduttore-istruttore, prendiamo nota che dichiara di aver ricevuto prima di tutto l'aiuto di Clio, la musa dell'epica e della storia, contrariamente a Quilis, che si dichiarava ignorante in materia. Non sembra un teologo.

Nel momento di definire la forma del trattato di Cicerone e la parte della filosofia a cui appartiene, il traduttore non smette di sorprendere:

Su forma es documentos directivos, instruents e enseñantes virtudes morales, reprobantes e reprehendientes todos vicios agenos de la governación de la república, asín que todo emperador e rey vicioso, governador o regidor usurpa e roba el nonbre de la dignidad e oficio. Distinguiendo la cosa e utilidad en él incluso e encerradas, puédese suscrivir este tractado segunt lo suso dicho a la filosofia moral: [a] aquella parte que se dize política quanto a la conclusión d'él; e si quisieres, quanto a la vía reprehensiva de los vicios puédese subponer a la filosofia moral que es dicha ética; quanto a la orden e estilo [...] lo podréys subponer a la retórica (ff. 4v-5r).

È evidente la volontà di sottolineare il valore politico dei *Paradoxa*. Come Guarino da Verona, che nel suo commento aveva riconosciuto il doppio valore del trattato ciceroniano, utile per la

condotta privata e per la virtù pubblica¹¹⁸, l'anonimo vuole rimarcare che la morale ciceroniana ha valore preminente nel governo della *res publica*, sebbene possano essere prese in considerazione anche l'etica e la retorica. Non ignora che Cicerone rivolge l'opera a Brutus, contro la tirannia. Gli esempi storici di Marco Attilio Regolo, elogiato nel secondo paradosso, e del demagogo Publio Clodio Pulcro, obiettivo del quarto paradosso, potrebbero essere stati utili per l'educazione politica del suo discepolo¹¹⁹. Questo orientamento politico ci porta a pensare che il destinatario della traduzione fosse un nobile o una persona che rivestiva un'alta carica di governo.

La descrizione delle cinque versioni quattrocentesche di Cicerone in catalano permette di arrivare ad alcune conclusioni preliminari. Come il commento trecentesco riesumato da Alcina Rovira, i trattati ciceroniani arrivano ai traduttori catalani molto probabilmente dall'Italia [2, 3, 4]. Il contesto didattico è sicuramente presente in alcune delle versioni esaminate [2, 3, 5] e non appare estraneo nelle altre due [1, 4]. Contrariamente a quanto avviene in Francia e in Castiglia, nella Corona d'Aragona le traduzioni sono rivolte a cittadini [1, 2] e solo una potrebbe essere stata indirizzata a un nobile [5]. La scelta dei testi tradotti privilegia l'educazione morale con intenzione di fungere da guida per il governo.

Questa serie di traduzioni catalane conferma l'importanza del *De officiis* e dei *Paradoxa*, le due opere principali nell'ambito didattico italiano. Escludendo il *Somnium Scipionis*, dei secoli XIV e XV conosciamo ventuno traduzioni in lingua romanza dei cinque testi di Cicerone descritti, undici dei quali sono del *De officiis* e dei

¹¹⁸ Guarino da Verona, *Commentum de Paradoxis* (British Library, ms. Harley 2549, f. 51r): «Intentio quidem Ciceronis duplex fuisse reperitur. priuata et publica: priuata, quam eius tantum clarum ingenium quietum et ociosum esse non poterat. Imo semper in exercitatione uirtutis inscribendo que aliquid uersabatur; publica uero extitit, quam hic uirtutis descriptio non solum sibi sed etiam posteris et nobis prodest».

¹¹⁹ Nei riassunti di questi due paradossi (rispettivamente, ff. 59r/v e f. 65v) Guarino riflette sui due *exempla* portati da Cicerone.

*Paradoxa*¹²⁰. I quattro volgarizzamenti catalani di queste due opere danno origine a un volgarizzamento in aragonese e a uno in castigliano (dei *Paradoxa*), perché Cartagena solo aveva tradotto il *De officiis* e il *De senectute*, e affiancano le due versioni italiane (una di ogni opera) e la versione francese del *De officiis* (Laurent de Premierfait si era interessato solo ai dialoghi). I dati degli inventari e dei manoscritti conservati (sezione 3.2) attestano la preferenza per questi due trattati, in linea con le biblioteche di dottori in legge, notai, maestri e studenti di arti, in particolare per quanto riguarda il *De officiis*, un commento latino del quale ebbe diffusione sia nell'Italia del Nord che nella Corona d'Aragona. La traduzione catalana anonima dei *Paradoxa* [5] aiuta a capire che anche quest'opera, all'apparenza strettamente filosofica, poteva essere considerata politica. In conclusione, sembra che a partire dal 1425 si delinei un orizzonte di lettura politico-morale di questi due trattati, altrimenti lodati per la retorica. Con questi pochi dati, sarebbe più che azzardato parlare di umanesimo civile in un regime monarchico assai diverso dal clima politico fiorentino. Con maggiore cautela, potremmo affermare che gli uomini con preparazione giuridica introdussero nella Corona d'Aragona una lettura di Cicerone che serviva sia da modello di retorica (ricordiamo il ms. 4 dell'Archivio della Corona) sia da manuale di condotta per un amministratore della cosa pubblica – Quilis lo credeva utile per un consigliere della città allo stesso modo in cui il traduttore francese del *De officiis* lo credeva utile per un nobile. È opportuno sottolineare che questa diffusione nel corso del Quattrocento avviene in latino e in volgare – teniamo presenti gli inventari di mercanti con il *De officiis* «en pla» o glossato in catalano – e che dal 1425 in poi i due piani di divulgazione si incro-

¹²⁰ Per le tre versioni portoghesi del *De officiis*, del *De amicitia* e del *De senectute*, che non abbiamo esaminato, si veda B. Taylor, *Bernat Metge in the Context of Hispanic Ciceronianism*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 125-139, partic. 128. Per un primo catalogo di tutte le versioni dei *Paradoxa*, del *De officiis*, del *De amicitia* e del *De senectute* in ambito romanzo si veda L. Cabré - A. Coroleu, *A survey of translations of Cicero in Italy, France and the Iberian Peninsula (ca. 1330-ca. 1500)*, «CESURA-Rivista», 3 (2024), pp. 69-80.

ciano. Questa sovrapposizione nella conoscenza di un classico è significativa¹²¹.

Tuttavia, questo indiscutibile modello culturale di provenienza italiana non portò con sé un modo di tradurre molto più vicino a quello moderno, se consideriamo che il punto di arrivo di una traduzione rinascimentale era la naturalezza che Garcilaso de la Vega attribuiva a *El cortesano* del suo amico Juan Boscán: «cada vez que me pongo a leer este su libro [...] no me parece que le hay escrito en otra lengua»¹²². Abbiamo già osservato che Quilis [1] traduceva il *De officiis* alla maniera scolastica dei secoli precedenti, con un commento incorporato. La versione catalana anonima di quest'opera [3] rappresenta un notevole progresso perché non aggiunge neanche una glossa lunga¹²³; tuttavia, questa versione letterale utilitaria ricorre ancora a raddoppiamenti di termini (più del tipo cultismo/termine popolare che del tipo ornamentale) e a volte offusca la corretta interpretazione del latino per mancanza di naturalezza sintattica o per incomprendimento dell'originale (come si può osservare comparandola con la buona versione coeva di Bourré). La versione dei *Paradoxa* di Valentí [2] e, ancor più, la traduzione anonima di quest'opera [5] glossano ancora il latino con perifrasi grammaticali, ripetizioni ornamen-

¹²¹ Definire la confluenza di quest'epoca con un termine vago (come *vernacular humanism*) è insufficiente e non dissipa l'ambiguità. Sarebbe necessario uno studio storico d'insieme che stabilisca nei dettagli le relazioni tra gli umanisti latini, gli scrittori in latino senza preparazione umanistica e gli scrittori o i lettori interessati a queste opere ma senza formazione grammaticale.

¹²² Juan Boscán, *Los cuatro libros del cortesano, compuestos en italiano por el conde Balthasar Castellon y agora nuevamente traduzidos en lengua castellana por Boscan*, Barcelona 1534, f. 3v. Per i criteri di una tradizione umanistica, si veda F. J. Thomson, *Sensus or proprietas verborum: Mediaeval theories of translation as exemplified by translations from Greek into Latin and Slavonic*, in *Symposium Methodianum*, Beiträge der Internationalen Tagung in Regensburg (17. bis 24. April 1985) zum Gedenken an den 1100. Todestag des hl. Method, cur. K. Trost, E. Völkl, E. Wedel, Neuried 1988, pp. 675-691, e G. P. Norton, *The ideology and language of translation in Renaissance France and their humanist antecedents*, Genève 1984.

¹²³ Cabré - Torró, *Una nueva traducción* cit., pp. 210-211.

tali non necessarie e altre aggiunte (come se vi incorporassero glosse interlineari o commenti di un maestro)¹²⁴. Nell'insieme, questi risultati della divulgazione di Cicerone devono essere considerati nel loro momento, senza condanne anacronistiche, ma non devono neanche ingannarci. Sono ben lontani dalla latinità rappresentata da Pere Miquel Carbonell, Jeroni Pau o il cardinale Margarit¹²⁵.

4. *La corte di Napoli e le reti familiari (1443-1481)*

La trasmissione dei trattati di Cicerone porta verso l'Italia settentrionale. Altri modelli culturali italiani del Quattrocento provenivano dal Regno di Napoli e Sicilia. Il vecchio legame della Sicilia con la Corona d'Aragona, vigente dai tempi di Pietro II d'Aragona, detto il Grande, fino a Federico III di Sicilia (r. 1296-1337), fu restaurato con l'unione di Martino il Giovane, primogenito di Martino l'Umano, con Maria di Sicilia (1392), e si mantenne durante il periodo dei Trastámara grazie alla luogotenenza siciliana del secondogenito di Ferdinando di Antequera, Giovanni d'Aragona (dal 1425 Giovanni re di Navarra e, alla morte del Magnanimo, Giovanni II d'Aragona). Come sovrano della Sicilia re Alfonso disponeva di una piattaforma territoriale che favorì la sua

¹²⁴ Valentí, *Traducció de les Paradoxa* cit., pp. 22-24.

¹²⁵ Citiamo alcuni rappresentanti dell'umanesimo latino che Lola Badia (*L'“Humanisme català”: formació i crisi d'un concepte historiogràfic*, in Ead. *De Bernat Metge a Joan Roís de Corella*, Barcelona 1988, pp. 13-38) separa giustamente da ciò che è stato a torto definito *umanesimo catalano*. Si veda anche F. Rico, *Petrarca y el “humanismo catalán”*, in *Actes del Sisè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura catalanes* (Roma, 28 settembre-2 d'ottobre 1982), cur. G. Tavani, J. Pinell, Barcelona 1983, pp. 257-291; ed. rev. in F. Rico, *Estudios de literatura y otras cosas*, Barcelona 2002, pp. 149-179. Per il caso particolare di Bernat Metge, si veda L. Badia - L. Cabré, *“In memoriam” Bernat Metge: On the Sixth Centenary of his Death*, Barcelona 2013, consultabile online all'indirizzo <https://www.narpan.net/bibliotecadigital/bernat-metge-2013.html>. Sulla latinità di Ferran Valentí, il più rilevante tra i traduttori in catalano, si vedano le opinioni di Hillgarth, *Readers and Books* cit., II, p. 122, e Cappelli, *Briciole poetiche* cit., pp. 96-97, nonché il prologo di Lola Badia in Barceló - Ensenyat, *Ferrando Valentí* cit., pp. 5-11.

ambizione di riunificare l'antico regno, una lunga campagna che si concluse dopo non poche vicissitudini con la conquista di Napoli¹²⁶. A partire dal 1443 è ben noto il potere di Alfonso sulla scena politica italiana, compreso il papato sin dal trattato di Terracina, e naturalmente la storiografia moderna ha descritto con abbondanza di particolari la cerchia di egregi umanisti che lo circondavano o che ebbero qualche relazione con lui (il Panormita, Valla, Facio, Decembrio, Bruni, Filelfo, Poggio e altri); pian piano, Fulvio Delle Donne sta portando alla luce e interpretando l'opera storiografica alfonsina¹²⁷. In questa corte multilingue c'era spazio per i professionisti del latino (che oggi chiamiamo umanisti) e per quelli della gestione amministrativa, molti dei quali provenienti dalla penisola iberica. La corrispondenza dei primi permetterebbe di valutare la latinità dei secondi, cioè dei segretari e degli funzionari reali come Arnau Fonolleda, Joan Olzina e Francesc Martorell, tra i tanti¹²⁸. Doveva esistere anche relazione epistolare tra il Panormita, per esempio, e i bibliotecari di origine ispanica: lui sceglieva e consigliava nuove acquisizioni così come gestiva l'acquisto di un presunto braccio di Livio¹²⁹; i bibliotecari

¹²⁶ A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990.

¹²⁷ Si vedano le edizioni di Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2012 (che ripubblica con traduzione italiana l'edizione Firenze 2007), Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi* cit., e Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit.

¹²⁸ Si vedano, per esempio, le lettere raccolte in Soria, *Los humanistas* cit., e J. Ruiz Calonja, *Apèndix*, in Beccadelli, *Dels dits e fets* cit., pp. 307-398. Fonolleda figura nel catalogo di scrittori latini di M. Vilallonga, *La literatura llatina a Catalunya al segle XV*, Barcelona 1993, pp. 98-101. Per la satira 10 di Filelfo a Joan Olzina, e una buona analisi dei rapporti tra i due personaggi, si veda J. Solís de los Santos, *Sátiras de Filelfo (Biblioteca Colombina, 7-1-13)*, Sevilla 1989, pp. 197-209. Si conserva anche una collezione di discorsi umanistici, proprietà di Joan Garcia, confessore del Magnanimo (Biblioteca de Catalunya, Ms. 2083).

¹²⁹ Soria, *Los humanistas* cit., p. 98. Per la documentazione sulla biblioteca del Magnanimo, si veda T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Milano 1947-1952. È importante il caso delle copie prese da Carlo d'Aragona, principe di Viana, perché conserviamo inventari della

sensu stricto dovevano occuparsi degli acquisti ed eventualmente farne delle copie. La corte alloggiava anche persone con cariche politiche, che appartenevano al ceto militare o meno. Tra queste ultime, per esempio, c'era il giurista Mateu Malferit, elogiato da Vespasiano da Bisticci¹³⁰; tra i nobili, Francesc Gilabert de Centelles, barone d'Oliva (nel Regno di Valencia), camarlengo del Magnanimo e da lui nominato conte d'Oliva (1449). Questi personaggi suggeriscono un *case study* che, grazie all'osservazione di una rete familiare, renderebbe conto di diverse traduzioni catalane conservate.

Francesc Gilabert de Centelles (*alias* Ramon de Riu-sec) fu un membro della nobiltà valenciana che si distinse nelle campagne militari di re Alfonso. Quando l'infante Pietro d'Aragona, fratello del Magnanimo, venne ferito a morte da una bombarda durante l'assedio di Napoli, il 17 ottobre 1438, il suo corpo fu trasportato nella galea di Francesc Gilabert¹³¹. Dopo la morte del re (1458), il nobile probabilmente tornò a Valencia, e là troviamo l'attività del suo primogenito, Serafi de Centelles, secondo conte d'Oliva. Francesc Gilabert ebbe anche due figli fuori dal matrimonio, che furono destinati agli studi. Uno, Guillem Ramon, diventò protonotario apostolico¹³². L'altro, Jordi, lo troviamo già a Valencia come canonico della cattedrale nel 1462, nel contesto del rientro a Valencia della famiglia¹³³. Non sappiamo nulla di preciso della sua istruzione, ricevuta sicuramente durante il periodo napoleonico del padre, ma nel 1450 ricevette una lettera in latino di Joan

sua biblioteca, alcuni esemplari della quale passarono a quella di Pietro del Portogallo. Se ne può vedere un esempio in Cabré - Pujol, *The Books* cit., pp. 202-204, che parlano anche di una vendita di libri di Alfonso a Barcellona (1460). La comparazione di queste tre biblioteche richiede uno studio molto particolareggiato.

¹³⁰ Cappelli, *Briciole poetiche* cit., p. 94.

¹³¹ Madurell Marimón, *Mensajeros barceloneses* cit., p. 203.

¹³² Duran spiega che questa carica fu attribuita erroneamente a suo fratello Jordi nel manoscritto della sua traduzione in catalano dei *Dicta aut facta* del Panormita (Duran, *Introducció*, in Beccadelli, *Dels dits e fets* cit., pp. 19-20).

¹³³ Duran, *Introducció* cit., p. 18. A partire dal 1470 Jordi de Centelles riceve il trattamento di *don* (e non di *micer*), cioè il trattamento di un nobile (e non di un uomo di legge), perché doveva essere stato legittimato.

Ramon Ferrer, da Bologna, città dove questo giurista, autore di trattati grammaticali che conosceva l'opera di Valla, dimorava per conseguire il dottorato¹³⁴. In questa lettera, scritta con la giocondità tipica della corrispondenza umanistica, Ferrer chiede a Jordi de Centelles di salutare da parte sua Guarino da Verona e altri maestri, nonché gli allievi di Napoli e Sicilia: «et etiam omnibus scholaribus Neapolitanis Siculisque plurimum commendare uelis»¹³⁵. Poiché Guarino non si spostò mai da Ferrara, si può pensare che in quel momento Centelles vi soggiornasse e che frequentasse gli studenti del sud che studiavano arti o legge in questa città. Tale formazione – una mera supposizione – nel suo caso sarebbe molto idonea alla posteriore nomina a canonico della cattedrale. Una formazione come questa spiegherebbe la traduzione dei *Dicta aut facta* del Panormita (1455), che Jordi de Centelles realizzò a partire dal 1481 per il cavaliere valenciano Pere Eixarc, ex collega di suo padre Francesc Gilabert nella Napoli del Magnanimo¹³⁶. Spiegherebbe anche la notevole componente classica della biblioteca di Jordi de Centelles, inventariata alla sua morte, nel 1496: questa biblioteca conteneva molti volumi a stampa, prova del fatto che il suo proprietario la teneva aggiornata dopo il rientro a Valencia¹³⁷.

Una figlia di Francesc Gilabert de Centelles si unì in matrimonio con Lluís de Fenollet i de Malferit, figlio di Lluís de Fenollet i de Torres e padre di Francesc de Fenollet i de Centelles¹³⁸. Il nobile Lluís de Fenollet i de Malferit, quindi, era genero di

¹³⁴ M. Vilallonga, *La fortuna del Valla nell'Umanesimo quattrocentesco della Corona di Aragona*, in *La diffusione europea del pensiero del Valla*, cur. M. Regoliosi, C. Marsico, 2 voll., Firenze 2013, I, pp. 59-77, partic. 71-73.

¹³⁵ A. Cobos, *Tres epístoles: Joan Ramon Ferrer, Jordi de Centelles i Ferran Valenti (1450-1462)*, «Faventia», 17 (1995), pp. 129-141, partic. 135-137.

¹³⁶ Beccadelli, *Dels dits e fets* cit. La traduzione di Centelles si basa su un manoscritto, non sull'incunabolo del 1485 trascritto da Mariàngela Vilallonga nell'edizione del 1990.

¹³⁷ Duran, *Introducció* cit., pp. 25-28.

¹³⁸ Se ne veda l'identificazione s. v. «Fenollet» nella *Gran Enciclopèdia Catalana*, consultabile online all'indirizzo <<https://www.enciclopedia.cat/gran-enciclopedia-catalana>> (consultazione 20-5-2023). Non sappiamo se la madre di Lluís de Fenollet avesse qualche parentela con Mateu Malferit.

Francesc Gilabert e cognato di Jordi de Centelles. Questo Lluís de Fenollet, servitore di Ferrante I di Napoli nel 1462, sarebbe il traduttore catalano della versione italiana, opera di Pier Candido Decembrio, delle *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio, nella quale mancavano i libri I e II¹³⁹. Montserrat Ferrer ha dimostrato che la versione italiana di Decembrio arrivò immediatamente nelle mani dell'infante Pietro d'Aragona nel 1438 grazie ad Angelo Monforte, conte di Campobasso – una prova della facilità con cui i Trastámara si adattarono alla cultura italiana¹⁴⁰. Nel 1481, quando il volgarizzamento di Fenollet, certamente anteriore di parecchi anni, arrivò nelle mani degli stampatori Pere Posa e Pere Brun a Barcellona, doveva sorgere la questione dei libri I e II che mancavano in Quinto Curzio (e in Decembrio), e che dunque furono tradotti anonimamente prendendoli in parte da Plutarco a partire da una versione latina di Guarino da Verona. Ed ecco che un incunabolo catalano del 1481 raccoglie, per motivi pratici, il lavoro di due importanti umanisti (Decembrio e Guarino) che passano inosservati al lettore, d'altronde l'incunabolo è possibile grazie al lavoro di un nobile, Lluís de Fenollet, in grado di tradurre dall'italiano un'opera che circolava nella corte di Napoli, cioè un nobile senza formazione latina ma ben inserito nella corte italiana e interessato ad un'opera che illustrava la figura di Alessandro, uno dei modelli antichi dell'ideologia monarchica napoletana.

Se ci chiedessimo se questi nobili, lasciando da parte i volgarizzamenti, trasferissero il loro contatto con la cultura latina in un'opera in volgare, la risposta sarebbe negativa. Tutti loro componevano poesia in un registro assai diverso e in modo occasionale, in catalano (Francesc Gilabert de Centelles), in catalano e

¹³⁹ Fenollet tradusse dall'italiano di Decembrio anche la *Comparazione di Caio Iulio Cesare et d'Alexandro Magno*. Per le due traduzioni, si veda M. Ferrer, *La divulgació en català de la "Història d'Alexandre" de Quint Curci a través de Pier Candido Decembrio i el Veronese*, «Lingue antiche e moderne», 8 (2019), pp. 155-176.

¹⁴⁰ M. Ferrer, *Angelo Monforte's Letter to Peter of Aragon and the Early Dissemination of Decembrio's Translation of Curtius Rufus*, «Translat Library», 1.3 (2019), pp. 1-6.

castigliano (Jordi de Centelles) o soltanto in castigliano (Serafi de Centelles). Il loro esito naturale era il *Cancionero general* di Hernando del Castillo (Valencia, 1511) e le competizioni poetiche valenciane in cui si dilettavano nobili, notai, medici e clerici. Il pezzo più importante di questo insieme di poesie è una sentenza di Francesc de Fenollet, il figlio del traduttore di Quinto Curzio, in un concorso del 1511 in onore di santa Caterina da Siena, in cui sono citati semplicemente come *topos* gli «oratori» accanto a Ovidio e Virgilio¹⁴¹.

Ciononostante, dobbiamo osservare che la poesia valenciana a cavallo dei secoli XV e XVI riflette solo un aspetto della cultura urbana. Mentre i Centelles e i Fenollet scrivevano versi destinati a rimanere nella mediocrità, lo stesso ambiente che li incitava a farlo aveva una cultura libraria che letterariamente non ha una presenza visibile, forse perché mancava potere politico interessato a promuoverla. Abbiamo già visto che Jordi de Centelles possedeva un'eccellente biblioteca personale. Osserviamo adesso che alla sua morte, avvenuta nel 1496, una quindicina dei suoi migliori libri di materia classica furono acquistati da Bernardí Vallmanya, segretario del conte Serafi de Centelles e, probabilmente, notaio di professione¹⁴². Tra i libri acquistati da Vallmanya c'erano le epistole di Cicerone, le opere di Seneca e le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano. Nella sua biblioteca arriva anche un repertorio importante di volumi di storia antica: tra i romani, Giustino, Svetonio e Livio; tra i greci, Appiano ed Erodoto (quasi sicuramente si tratta della traduzione latina di Lorenzo Valla). L'elenco dei libri comprati da Vallmanya comprende le *Eticae* aristoteliche ma anche Aulo Gellio e Marziale, entrambi con scarsa diffusione nella Corona d'Aragona alla fine del XV secolo, forse novità editoriali provenienti dall'Italia¹⁴³. La formazione latina di

¹⁴¹ A. Ferrando, *Els certàmens poètics valencians del segle XIV al XIX*, València 1983, pp. 674-675, 716-727.

¹⁴² Si veda Sanchis Sivera, *Estudis* cit., pp. 98-101, con indicazione degli acquirenti dei libri di Jordi de Centelles.

¹⁴³ In una lettera a Ferran Valentí, datata a Barcellona il 7 de febbraio de 1460, Joan Ramon Ferrer si riferisce proprio alla copia e trascrizione di un manoscritto delle *Notti attiche* (Cobos, *Tres epístoles* cit., p. 141.)

Vallmanya spiega, in fin dei conti, che egli si dedicasse a pubblicare tra il 1493 e il 1495, tradotte in catalano e riscritte nello stile latineggiante che era di moda, tre opere stampate da pochissimo in castigliano: una finzione sentimentale (la *Cárcel de amor* di Diego de San Pedro), un volume di letteratura devota (il *Cordial de las cuatro cosas postrimeras*, il cui originale latino si attribuisce oggi a Gerhard van Vliederhoven) e una rivelazione di san Paolo¹⁴⁴. Le tre traduzioni stampate rispondono alle tendenze del mercato di quel momento¹⁴⁵. Anche il fondo della stamperia-libreria valenciana del tedesco Joan Rix de Cura (1490) attesta una diffusione della cultura classica molto al di là di ciò che dicono le opere letterarie e le traduzioni catalane dell'epoca. Nel negozio di Rix de Cura troviamo esemplari del corpus di Cicerone: lettere, discorsi, il *De officiis* e il *De oratore*¹⁴⁶.

Un altro esempio di volgarizzamenti provenienti da una preliminare formazione italiana è l'opera di Francesc Alegre (ca. 1452-1508/11). Figlio di una famiglia di mercanti arricchitisi tra Barcellona, Maiorca e Sicilia, studiò a Palermo con Iacobo della Mirambella, maestro di greco che le fornì un'educazione letteraria focalizzata sulla lettura degli autori classici. Le lezioni di Mirambella determinarono probabilmente la traduzione dei *Commentaria de primo bello Punico* di Leonardo Bruni (1472), che Alegre dedicò a suo cognato, il nobile Antoni de Vilatorta, che era stato forse suo tutore nelle imprese d'armi. La versione dell'opera di Bruni, di tematica guerriera, ha probabilmente origine in questa relazione¹⁴⁷. Attivo alla corte di Giovanni II d'Aragona dopo la guerra, Alegre esercitò cariche pubbliche a Barcellona e fu console a Palermo tra il 1482 e il 1489, già ai tempi di Ferdinando il

¹⁴⁴ Si veda in TranslatDB s.v. Vallmanya: <<https://translat.narpan.net/base-de-dades?nom=616>>.

¹⁴⁵ Sanchis Sivera, *Estudis* cit., pp. 128-132.

¹⁴⁶ A. Coroleu - M. Ferrer, *Books and Readers in Fifteenth-century Valencia: The Inventory of Joan Rix de Cura (1490)*, «Digital Philology», 8.2 (2019), pp. 213-224, partic. 218.

¹⁴⁷ P. Bescós, *Francesc Alegre, La primera guerra púnica, 1472: estudi i edició crítica*, tesi doctoral, Universitat Pompeu Fabra 2010, p. 23, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/31878>

Cattolico (r. 1479-1516). Al rientro a Barcellona ripulì la sua traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio, iniziata anni prima, e la portò in stampa nel 1494, con una tiratura di mille copie. In seguito Alegre fece stampare sullo stesso volume delle *Al·legories*, un commento mitologico composto a partire dalle *Genealogiae deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio. Per la sua versione di Ovidio Alegre si avvale chiaramente della traduzione italiana di Giovanni dei Bonsignori (datata tra il 1375 e il 1377), basata su una versione più antica di Giovanni del Virgilio (*CTMC*, pp. 180-181). Il libro di Alegre comportò un'impresa filologica modesta. Forse è più significativo sottolineare che ebbe riflesso nella sua stessa letteratura: Alegre rielabora diversi episodi tratti direttamente dall'epica ovidiana nella *Faula de Neptuno i Diana*, allegoria mitologica su una delusione amorosa che ha per protagonisti dei personaggi con nomi divini ma comportamenti umani¹⁴⁸

5. La stampa (ca.1480-1500)

Le ragioni commerciali che dovevano promuovere le traduzioni di Vallmanya, da un lato, e il recupero delle versioni delle *Historiae Alexandri Magni* di Fenollet e delle *Metamorfosi* ovidiane di Alegre, dall'altro, ci dicono che l'arrivo della stampa all'inizio del decennio del 1470 introdusse degli elementi condizionanti prima inesistenti. La stampa adattò la selezione delle opere alla domanda del mercato (quando prima poteva obbedire a commissioni o interessi quasi individuali) e, per risparmiare, fece affiorare traduzioni precedenti che videro la luce parecchio tempo dopo essere state eseguite con un'altra intenzione. Nel 1489 la stamperia di Henricus Botel, di Lleida, pubblicò la traduzione di Boezio del domenicano Antoni Ginebreda (ca. 1390) a cui abbiamo accennato sopra (sezione 1), un'opera ancora in voga nonostante il giudizio negativo di alcuni umanisti italiani¹⁴⁹. Nove anni prima, il maestro Aleix (Bambasser), «regint les escoles en dita ciutat» di Barcel-

¹⁴⁸ J. Torró, «*Officium poetae est finger*»: Francesc Alegre i la «*Faula de Neptuno i Dyana*», in Badia, Soler, *Intel·lectuals* cit., pp. 221-241.

¹⁴⁹ Black, *Humanism and Education* cit., pp. 236-238.

lona, aveva revisionato per i tipi di Nicolaus Spindeler la vecchia traduzione del carmelitano Arnau Estanyol del *De regimine principum* di Gil de Roma (precedente al 1347)¹⁵⁰. Un altro professionista contemporaneo che coniugava il lavoro accademico e la correzione (in questo caso anche la censura) di testi per la stampa di incunaboli fu il francescano Pere Llopis, celebre oratore e professore di teologia, incaricato di dare l'approvazione al volume delle *Antiguitats jueves* di Flavio Giuseppe stampato da Spindeler nel 1482. L'inizio del testo di Flavio Giuseppe in questa edizione coincide con l'*incipit* di un manoscritto di quest'opera documentato in un inventario del 1410 del re Martino I; secondo Riera, questo sarebbe un chiaro indizio che il testo stampato riproduceva la versione manoscritta andata persa, anche se non possiamo escludere che la traduzione del 1482 dipenda da un incunabolo latino pubblicato qualche anno prima¹⁵¹. Nonostante i sospetti che l'opera di Flavio Giuseppe dovesse suscitare nella gerarchia ecclesiastica, troviamo esemplari manoscritti delle *Antiquitates* in catalano e in latino in varie biblioteche capitolari dell'epoca, in particolare di lettori interessati ai temi biblici e alla storia della Chiesa¹⁵².

Verso la fine del XV e l'inizio del XVI secolo le lettere catalane furono sensibili alle novità editoriali provenienti dall'Italia, ma non tutto ciò che veniva dall'altra sponda del mediterraneo vide la luce a stampa. Si conservano, provenienti da edizioni a stampa, alcune versioni catalane manoscritte di due novelle di Leon Battista Alberti, del commento di Cristoforo Landino alla *Commedia* o di quello di Bernardo Illicino ai *Trionfi* di Petrarca (CTMC, pp. 208-209, 215-216, 222-223): tutto è letterario, come la *Càrcel de amor* o le *Metamorfosi*. Nel campo che ci interessa, c'è un manoscritto copiato a Napoli nel 1499 da uno sconosciuto

¹⁵⁰ CTMC, pp. 196-197. Per l'identificazione del maestro Aleix, si veda M. Toldrà, *Girona, Biblioteca del Seminari, ms. 10: Gil de Roma, Regiment de prínceps, traducció d'Arnau Estanyol*, in *El Bisbe Margarit i la seva època*, cur. M. Vilallonga et al., Girona 2006, pp. 56-57.

¹⁵¹ J. Riera, *Presència de Josefus a les lletres catalanes medievals*, in *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, 4 voll., Barcelona 1987, II, pp. 179-220.

¹⁵² Peña Díaz, *El laberinto* cit., pp. 281-282.

Bonanat Surer che traduce la versione italiana del *Liber de vita et moribus philosophorum* dello pseudo Walter Burley a partire dall'incunabolo stampato a Venezia nel 1480; questa versione ingloba, attraverso l'italiano, frammenti della traduzione latina delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio fatta da Ambrogio Traversari nel 1433, un altro esempio delle briciole dell'attività svolta dagli umanisti che filtrarono alla fine del XV secolo fino arrivare a un testo in catalano¹⁵³.

In latino, la stampa degli incunaboli della Corona d'Aragona accoglie prodotti editoriali umanistici provenienti dall'Italia¹⁵⁴. Per esempio, il gusto per i testi di filosofia morale alla fine del Quattrocento è rappresentato dalla comparsa, tra il 1473 e il 1502, di diverse edizioni dei trattati etici e politici di Aristotele nella traduzione latina di Leonardo Bruni e dalla pubblicazione dell'*Isagogicon moralis disciplinae*, dello stesso Bruni, nel 1478. Il *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis* di Pier Paolo Vergerio, inoltre, fu stampato a Barcellona da Pere Posa e Pere Brun (originario di Ginevra) nel 1481, due anni dopo la pubblicazione, nella stessa città, della versione latina dell'opuscolo pseudo-plutarco *De liberis educandis*, a cura di Guarino da Verona, stampato anche da Nicolaus Spindeler a Valencia nel 1500. Il lettore avrà già osservato, però, che nessuna delle traduzioni catalane di Cicerone descritte (sezione 3.3) è arrivata alla stampa, contrariamente alla versione francese del *De officiis* della metà del XV secolo, stampata nel 1493 e rieditata tre anni dopo. Quando un altro stampatore di origine europea attivo a Barcellona, Johannes Rosembach, nel 1526 decise di pubblicare i trattati morali ciceroniani, preferì l'originale latino secondo l'edizione erasmiana del 1515. Non è un caso isolato. A partire dai primi anni del Cinquecento i volgarizzamenti catalani ciceroniani dovevano circolare

¹⁵³ M. Ferrer, *Diogenes Laertius's "Lives" in the Fifteenth-Century Italian and Catalan Versions of Pseudo-Burley's "Vita et Moribus"*, «Studi Medievali», 52 (2011), pp. 681-695.

¹⁵⁴ A. Coroleu, *Printing and Reading Italian Latin Humanism in Renaissance Europe (ca. 1480-ca. 1540)*, Newcastle upon Tyne 2014, pp. 91-100.

solo manoscritti. A stampa, le opere di Cicerone, e tanti altri testi di valenza politica, si trovavano solo in latino o in castigliano¹⁵⁵.

Manoscritti citati

Barcellona

Arxiu de la Corona d'Aragó

Ms. 4

Biblioteca de Catalunya

Ms. 285

Ms. 296

Ms. 1763

Ms. 2083

CRAI Biblioteca Università / de la Universitat de Barcelona

Ms. 12

Ms. 358

Ms. 589

Città del Vaticano

Biblioteca Apostolica Vaticana

Ms. Chigi H.VII.224

Ms. Ottob. Lat. 2126

El Escorial

Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial

Ms. T.II.14

Londra

British Library

Ms. Add. 21120

Ms. Egerton 1868

Ms. Harley 2549

¹⁵⁵ Questo articolo è il risultato di un lavoro di gruppo così distribuito: sezione 1 (Cabrè e Ferrer), sezione 2 (Cabrè), sezione 3 (Cabrè e Coroleu), sezione 4 (Cabrè, Coroleu e Ferrer), sezione 5 (Coroleu). Lola Badia, Fulvio Delle Donne e Maria Toldrà hanno corretto errori e omissioni. Le carenze che potrebbero rimanere sono responsabilità nostra.

Madrid

Biblioteca Nacional de España

Ms. 1221

Ms. 10161

Ms. 10246

Parigi

Bibliothèque nationale de France

Ms. lat. 16018

Sabadell

Col·lecció privada Renom-Llonch

Ms. s. n. [*De officiis* latino/catalano]